

255

II

78

TEMPESTE DEL CUORE

TEMPESTE DEL CUORE

NOVELLE

DI

GIOVANNI DE CASTRO

Diritti di ristampa e traduzione riservati

SS.
VOLUME UNICO

MILANO

E. TREVES & C. EDITORI

1869



SERENA

*
**

Nella mia prima giovinezza io dovetti vivere fra le angustie della povertà. Non m'incresce oggi che ne sono uscito e che ripenso con certa quale alterezza alla mia seria e solitaria vita d'allora; ma quando c'era in mezzo soffriva assai. E come non avrei sofferto, trovandomi pungolato giorno per giorno dal bisogno e in uno scorante contrasto fra le tendenze e le possibilità, i desiderii ed i mezzi! Questa lotta stanca i migliori, dispera i deboli: beato chi ne trae forza per moderarsi, per tacere, per aspettare! E adesso si comprende appuntino perchè io non sono riuscito al tutto un egoista; perchè, quando m'imbatto in un infelice, mi sento invogliato

Tipografia Letteraria - Via Marino, 3



a stringergli la mano, e, se è il caso, a fargli scivolare una moneta, a fargli suonare all'orecchio una parola di conforto, a dire a questo povero paralitico: — *Alzati e cammina*. Ciò è naturalissimo; e mi tacerei se credessi di fare un'azione molto meritoria, ma non faccio che soddisfare una ineluttabile necessità del mio spirito che imparò molto nel suo viaggio attraverso le buie regioni della miseria.

Allorchè io era più imbarazzato a far bastare al sabato il guadagno del lunedì, presi in affitto una stanzuccia ad un quinto piano di un casamento nei sobborghi. Quante volte, rientrando in quello stambuo, mi gettava desolato sull'unica scranna di paglia, e appoggiate le braccia alla spalliera, vi abbandonava sopra il capo e mi concentrava nella rassegna delle mie dure vicissitudini! Quante volte, da lì a un pezzo, sollevava la faccia inondata di lagrime, e dalla finestrucola, che s'apriva sui tetti, sprolungava il mio sguardo umido e attonito nell'azzurro del cielo! Quante volte allora, tra irritato e gemente, osava chiedere alla natura l'arcano delle mie afflizioni e il segreto con cui vincere la fortu-

na, che invano tentava placare colla rassegnazione o dominare coll'audacia. E poi, superstizioso fanciullo, fra tante stelle, cercava la mia, e sceglieva quella che brillava nella parte più oscura del firmamento e il cui fermo e mite chiarore pareva dirmi: *Resisti e spera*.

Dopo giornate colme di tedio, mi serrava ben volentieri nella mia celletta, che era proprio il mio rifugio. Per quella legge che ci attacca al nido, qualunque sia, specie di forza attrattiva applicata al mondo domestico, ricadeva ogni tratto nel mio abbaino colla velocità di chi vuol fuggire il mondo, le sue noie e le sue tristizie.

Per solito faceva a quattro a quattro i gradini della scala, tanto nell'uscire come nel rientrare nel mio buco; non potea vedermi sui ripiani; tremavo all'idea di dar del gomito nei vicini che avrebbero osservato i miei abiti sdrusciti. Era dunque un mito, per tutti tranne che per la portinaia, colla quale però scambiava solo le parole indispensabili. Appena chiuso l'uscio del mio palazzo, io mi sapeva ignorato da tutti. Anche questo terribile isolamento può avere

la sua voluttà. Quando, a notte alta, io mi sentiva così perduto nello spazio, era quasi sgomentato dell'illimitata indipendenza concessami. Chi è sciolto da ogni legame cogli uomini, può subire delle attrazioni misteriose verso la morte. Assai spesso, nel rimettere il piede in casa e nell'accendere la mia lucernetta, mi pareva di entrare nel vestibolo di un altro mondo; e mentre la lucernetta di mala voglia s'accendeva, io di buona voglia avrei ammorzata la povera fiammella dei miei giorni.

La porta del mio abbaino si apriva in fondo di un corridoio, sul quale davano due altri usciuoli che erano sempre rimasti chiusi per me e davanti i quali io era passato senza nemmeno chiedermi se al di là si soffriva quanto io soffriva. Io solevo passare in ore insolite; e l'invernata era stata assai fredda. Probabilmente i miei vicini non si erano arrischiati a mettere il naso fuori dell'uscio.

Una mattina però, dopo squagliate le ultime strisce di neve, corressi la mia presunzione sul sesso di una delle persone che aveano l'onore di abitarmi d'accanto. Era

una *signora* (continuai un pezzo a darle questo nome ad onta di ogni prova in contrario) tra i sessanta e i settanta, in bilico tra la vecchiaia e la decrepitezza. Ne vidi il profilo attraverso i pizzi di una cuffia che un giorno era stata di bucato. Ella sporgeva come me il capo dal finestrino per fiutare il tempo; e la vidi sorridere come meglio poteva, commovente saluto ai primi tepori primaverili, che potevano per lei essere gli ultimi.

Sul davanzale del suo finestrino c'erano due o tre vasi di fiori, tisici e moribondi come lei. Ella pure mi osservò col trionfo della curiosità soddisfatta. Non è fuor del caso che mormorasse fra sè un *Finalmente!*

Quella mattina ella spiò il momento in cui mi precipitava fuori della mia stamberga; e cercò di gettarmi fra le gambe un saluto. Restituii il saluto e un'occhiata mi bastò per completare l'esame di quella vecchiaia senza gioia, tramonto di un giorno pallido e nubiloso.

I saluti si succedettero, ma non si rassomigliarono. La *signora* li variò ingegnosa-

mente per riuscire a quello che avrebbe potuto consegnarmi senza difesa alla sua loquacità. I miei invece non offrivano alcun appiglio, alcun addentellato. I nostri rapporti si sarebbero mantenuti su questo piede, se non fosse sorvenuto un avvenimento a modificarli.

Un dopopranzo (e quel giorno non avea proprio pranzato) saliva a corsa la scala; più che mai ribramava il silenzio del mio nido, ove sperava trovare qualche frusto di pane; quando sul pianerottolo si affacciò la *signora*, che, formando col dito indice una tangente al naso, m'indicava, m'imponeva il silenzio.

Che c'è di nuovo? — Faccia adagio — ella mi disse — quando fui alla portata della sua voce — hanno condotta a casa la nostra vicina gravemente ammalata. Battete i denti per il febbrone. Ho mandato per il medico e starà poco a venire. Intanto s'è assopita e spero che le gioverà questo po' di riposo.

Camminai naturalmente in punta di piedi e passai davanti la porta socchiusa dell'ammalata non senza gettare uno sguardo nella

cameruccia, che era non meno spoglia della mia.

La vecchia dovette giudicarmi un orso pel mio silenzio; non poteva a meno di essere irritata con me, per l'assenza completa di quella curiosità, di cui ella subiva di continuo gli stimoli. Il fatto è che quella volta lasciai socchiuso il mio uscio; giacchè pensai che forse potevano avere d'uopo di me. Era una gran concessione da parte della mia selvatichezza. Non mi ricordava quasi più che non avea pranzato dal *trattore*; l'idea che al di là del mio muro c'era una creatura che lottava colla febbre e col male, bastò a tenermi agitato. Posi l'orecchio alla sottile parete che divideva il mio *appartamento* da quello della vicina e intesi dei lamenti; fui lì lì per gettarmi fuori della mia camera, per recarmi ad offrire i miei servizi a quell'abbandonata; ma non so qual falso riguardo mi trattenne.

Erano scorse due ore; la vecchia andava e veniva dalla camera della vicina, ed essendomi io presentato sul mio usciuolo, per tutta notizia avea scosso il capo problematicamente, quando s'udirono i passi del dottore.

Non so perchè, gli andai anch'io incontro, e mentre egli si tratteneva al letto dell'ammalata, io rimasi sul mio uscio per rivederlo al suo partire e per sapere qualche cosa. Come era divenuto d'un tratto *curioso*?

Non credo che questa curiosità fosse soltanto figlia di un sentimento caritatevole; era forse uno scampo contro i pensieri personali che mi tormentavano, quasi una distrazione alle inquietudini della giornata.

Il dottore uscì e parlò sottovoce colla vecchia che lo accompagnò fino alla scala. Però la vecchia, forse per punirmi della mia riservatezza, non volle dirmi nulla; e si chiuse nella stanza dell'ammalata.

Fu allora che, indispettito, e riassalito da quel brutto egoismo, che pur troppo ci domina nei giorni di stringente bisogno, chiusi il mio uscio e cenato alla meglio attesi alle cose mie.

Ad una cert'ora della notte fui svegliato da un rumore insolito. Si picchiava alla mia porta. Balzai dal letto; e m'ebbi subito il presentimento di quello che era. La vecchia, diffondendosi in un milione di scuse, mi supplicò di vestirmi e di andare ancora pel medico. La meschina stava malissimo.

Figuratevi se mi feci pregare. Andai e tornai col medico; e mi permisi anche di entrare nella stanzuccia della malata. La vecchia si mostrò contenta di me.

Essendo stata quella notte memorabile per me, ne ricordo tutti i particolari. Fu in quella notte che io vidi per la prima volta colei che dovea gravitare sul mio destino e schiudere alla mia via un nuovo orizzonte.

La mia prima impressione fu di pietà e di meraviglia, pietà per quello squallore, meraviglia per quella bellezza.

Fino a tanto che era io il miserabile, che viveva io in una toppaia, che dormiva io sovra quattro tavole, pazienza. Era un uomo. Era un atleta. Ma una giovinetta, bianca e delicata come una contessina, posare sovra un povero lettuccio! Ma quella testa, a cui non mancava il diadema di una superba capigliatura e l'aureola di una rara bellezza, posare sovra un duro guanciaie!

Quando il medico le accostò la candela per esaminarla dappresso, la mi parve cerea come una moribonda, ma di lineamenti sì puri, sì perfetti da non lasciare speranza alla fantasia di immaginare di meglio. Eppure

le mancava il colorito che è per il volto quello che lo stile è per il pensiero. Eppure le palpebre s'erano abbassate, vinte da quel sonno greve e fatale da cui si può anche non risvegliarsi.

Quanto dovea essere bella nella pienezza della salute! Non potei a meno di pensare a ciò, benchè il suo stato fosse pel momento sì grave da occupare abbastanza qualsiasi osservatore. Per l'abitudine che ho avuto sempre di singolari associazioni d'idee, mi domandai altresì con terrore se le sarebbe stato ancora concesso di rivedere quelle sue piccole mani, che cascavano sulle lenzuola come disabitate d'un tratto dalla volontà, che n'era fuggita forse per fuggire la condanna di un soverchio lavoro. Il dottore sollevò le sue braccia e ricaddero. Fu un momento angoscioso per me. Il dottore le appressò uno specchietto alla bocca; lo specchietto s'appannò ed io respirai. Non era morta.

Non appena ella si scosse da quel letargo, il suo sguardo, singolare davvero, si posò primamente su me. M'ebbe in conto del dottore, del presunto salvatore: e mi ringraziò

per quella rinascita. Mi disse poi che quel breve sonno le pareva fosse durato un'eternità; le pareva avesse segnato una profonda linea di separazione fra il suo passato e il suo avvenire; tutto le riusciva nuovo come per un lungo obbligo, come pel ritorno da un lungo viaggio. E vedendo me pel primo mi guardò meravigliata, incredula e riconoscente. Nella dormiveglia in cui si agitò ancora per un pezzo, continuò a ritenermi un essere superiore scesele accanto per imporle di vivere ancora e sperare. E così m'ebbi, inconsapevolmente, una gran parte su lei; e le divenni caro, necessario ancor prima che noto.

Il dottore se ne partì dicendoci che il pericolo era passato, che quella crisi avrebbe potuto essere la suprema per lei, ma che la giovinezza avea trionfato: e che ormai, avendole cura, si sarebbe riavuta. La vecchia se ne andò ed io rimasi solo colla fanciulla, la quale mostrò desiderio di bere; ed io, sorreggendole il capo, le accostai alle labbra un sorso d'acqua; ed ella mi disse un *grazie* sì pieno, sì cordiale che valeva per un lungo discorso, che valeva un comando; — il co-

mando di starle da quell'istante vicino fino alla guarigione. — E così feci. Meno, nei primi giorni, le inevitabili scomparse per cercarmi un pane, non mi staccai da quel lettuccio con incredibile meraviglia della vecchia, che dovea ricredersi sul conto mio e che già cominciava, fidandosi di me, a lasciarmi le principali cure d'infermiere. — Dandosi la mano, la vecchiaia e la giovinezza improvvisavano una tal quale famiglia a quella derelitta, a cui forse da quel momento poteva rincrescere il partirsene per l'altro mondo, giacchè in questo avea trovate occhiate pietose, previdenti, oso dire innamorate.

Le occhiate innamorate erano le mie. Non si durerà fatica a comprendere perchè si fosse destato in me un sentimento novissimo. Tutto era stato una sorpresa. Ma i sentimenti che ci vincono di sorpresa sono qualche volta i più forti. Non nuoce loro quell'anticipata riflessione che ci rende più esigenti e meno ingenui. Io pensava a tutt'altro che alla possibilità d'innamorarmi. Io mi dava tutto alle necessità quotidiane del vivere; il resto mi passava dinanzi come un'ombra; e rimandava a chi sa quando il potermi

occupare della più grande faccenda della gioventù, l'amore. Ma ecco ora, a due passi da me, un'occasione d'amare, un dovere di soccorrere, una necessità di volgere ad un altro essere la miglior parte de' miei pensieri. Che poteva chiedere di meglio?

Volle fortuna che mi capitasse della copiatrice dal mio avvocato; tutti i beni mi venivano in una volta: la guarigione di Serena, e il lavoro accanto a lei, che mi permetteva di servirla e di innamorarmi sempre meglio di lei.

Ricordo quei giorni come i più azzurrini della mia gioventù temporalesca. Ci passo sopra perchè, a descriverli, cadrei nel sentimentale, e farei forse sorridere al uno. Ma io c'insisto tanto col pensiero anche oggi! È la mia epopea! La luce non mi parve mai sì bella come in que' primi momenti! L'avvenire s'era in un punto sgombrato di minacce e di nubi e mi sorrideva coll'iride di mille indefinite promesse. La quistione del pane era rimandata.

La prima volta che ella si alzò, pensate se io le facessi festa. Ci concedemmo quel giorno una gioia immensa, quella di desinare tutti

e tre insieme; perchè, naturalmente, la maestra (era questo il titolo della nostra rispettabile vicina) non poteva essere esclusa. Come l'intimità cammina presto fra gente povera e alla buona! Che delizioso pranzetto! Quante cose ci mancavano; ma chi se ne avvide? Chi l'osservò? Forse la vecchia? Ma chi badava a lei?

Dopo il pranzetto in comune, vennero le passeggiate, brevissime nei primi giorni, un po' più lunghe poi, deliziose come un viaggio attraverso un paese ignoto, fra sensazioni che non si riprovano più nella vita ma che appunto per questo più non si dimenticano.

*
**

Le *dolenti note* ricominciarono però troppo presto, e quando già ci eravamo sì bene abituati; quando già, senza dirselo, sentivamo di appartenere l'uno all'altro. La mia copiatura finì; e Serena dovette ritornare dalla sua modista, ove rimaneva tutto il giorno e spesso parte della notte per guadagnarsi un tozzo di pane, logorandosi la vista e frangendosi

il petto. Come mi faceva male il vederla, appena convalescente, riprendere il lungo e opprimente suo lavoro! Come sarei stato superbo di dirle: — Aspetti ancora un giorno, una settimana, un mese. Ci penso io. — Ma mi avrebbe ella permesso di pensarci? Era sì fiera! Poteva io pensarci? Non mi mancava il terreno sotto?

Io pure cominciai a ribattere la mia *via crucis*: ripulse di qua, vane speranze di là, derisorie promesse da molti e l'amarezza di que' scoraggiamenti che serrano il petto e ci lasciano senza fiato! Ed ora mi si era aggiunto il cruccio della sua lontananza, il dispetto della sua povertà e l'ira di non poterle dire fiduciosamente: — Cara mia, ti offro la mia mano e una posizione comoda e assicurata.

Le cose m'andavano sì male che spesso non *osava* più pensare seriamente a lei; ed era il massimo mio tormento. E avrei voluto levarmela dal capo, ma non ci riusciva, e continuava a travagliarmi fra vani contrasti e più vane lusinghe. La vedeva che non poteva rifiorire del tutto, perchè fresca di malattia s'era rimessa a faticare, e ciò proprio mi disperava, m'incolleriva.

Non ci voleva di meglio per fortificare la mia passione per lei, giacchè forse se le cose fossero andate liscie, se ogni ostacolo fosse caduto, chi sa se il mio affetto avrebbe avuto tempo d'ingigantire! Chi non ricorda la massima di madama di Stael che il maggiore ostacolo in amore è quello di averli superati tutti!

Volere o non volere dunque, ella mi stava sempre in mente, e anzi a non volere era peggio; sicchè per avere un po' di requie mi abbandonava alla corrente come chi spera d'incontrare un qualche approdo.

Ci vedevamo un momento alla mattina, e poi, io nel *mare magnum*, lei nello stanzone della sua modista, piegata tutto il giorno sui cappellini che dovevano ornare tante meno belle di lei, meno degne di lei di quei nastri, di quelle blonde, di quei fiori. Alla sera andava a prenderla, stanco morto, riducendoci subito nelle nostre stanzucce. La maestra era già a dormire, ma a noi il sonno non veniva sì presto, e siccome spesso non avevamo denaro per comperarci il lume, si stava volentieri allo scuro, e affine di prendere un po' di fresco salivamo tutti e due

sulla stessa scranna e tenendoci abbracciati si guardava dall'alta finestrucola, al di là e al di sopra dei tetti, il cielo e le stelle. Era il nostro teatro! Quella fuga d'ombre e di splendori ci parlava sì solennemente, che stavamo là come due fanciulli o meglio come due credenti compresi di religiosa meraviglia. E sì che noi, io in ispecie, avremmo potuto dubitare di molte cose! Ma eravamo sì buoni! Ci si lasci rendere questa giustizia. Trattandosi che in un uomo ci sono, per così dire, più personalità che si succedono nel tempo, ho tutto il diritto e tutta l'indipendenza immaginabile per giudicare quella d'allora. Senza pretendere nè a merito, nè ad elogio, dico che a ventidue anni, fra mille traversie, m'era conservato ingenuo come una giovinetta.

Bisogna ch'io rammenti questa mia ingenuità o più presto questa mia onestà, per rendere credibile la mia condotta con Serena, che io riteneva pura e candida come dovrebbero essere le fanciulle alla sua età e vestite di quella soavissima bellezza di forme.

Chi ci avrebbe impedito, trovandoci soli

e liberi di ogni sospetto, di abbandonarci l'uno nelle braccia dell'altro? Me ne venne l'idea; ma languida, quasi impossibile, e l'allontanai senza sforzo. I nostri capegli continuarono a toccarsi sollevati dalla brezza della sera; continuai a stringere col mio braccio la svelta personcina di lei; ma questi contatti, questo abbandono non ebbero alcuna influenza sul mio contegno. Ed è ciò forse che la rendeva sì tranquilla presso di me. Si sarebbe, in caso diverso, indotta a passare le prime ore di notte nella mia soffitta? Il pensiero solo di abusare della sua confidenza mi faceva orrore.

Lo confesso, mi agitò spesso il desiderio di un bacio; ma da un canto la mia timidezza era invincibile, dall'altro il mio rispetto per lei non conosceva transazione. Me lo proposi di giorno in giorno, quasi me lo imposi; ma al momento non l'osai. Sentiva che un bacio poteva tutto cangiare, che la nostra situazione poteva essere compromessa. Mi rassegnava facilmente ad ogni privazione, dicendo, nei pochi istanti di ottimismo: — Ella sarà mia per sempre; voglio rispettare colei che diverrà la mia sposa.

E intanto si cominciava a mormorare intorno a noi, a scandolezzarsi, mentre eravamo scevri d'ogni colpa!

Una sera sola ebbi a lottare con me stesso, ma fui prudente! La sollevai di peso dalla scranna e la deposi sul pavimento. Aveva sentito il suo cuore battere con violenza. Tutta la sua persona tremava fra le mie braccia ed io pure tremavo. — Sono stanco — io le dissi — ho camminato tanto! — E la condussi per mano, cavallerescamente, nella sua stanzetta. Le diedi la buona notte, e mi ritirai. Non mi tenni sicuro che quando ebbi chiuso il mio uscio; ed allora esclamai: — Bravo, hai fatto il tuo dovere.

La mattina dopo ella venne a darmi il buon giorno. I suoi occhi erano scintillanti di gratitudine.

Del resto ogni cosa poteva dirsi, verbalmente o tacitamente, convenuta. Era chiaro che il vivere sempre insieme, l'uno per l'altro, formava il nostro sogno comune; che se l'avvenire a volte ci arrideva, non era altro che nella speranza di poter formare una sola casa, come già formavamo un solo cuore.

Spesso i nostri discorsi mettevano capo

al racconto della nostra vita passata, e non avvertendo che l'infanzia e la giovinezza dell'uno offrono spesso molte analogie con l'infanzia e la giovinezza dell'altro, in ogni riscontro di fatti e di tendenze, scoprivamo come un presagio della nostra futura alleanza. Quanto mi dilungai sui gravissimi avvenimenti della prima età! Un giorno mi rovesciai col carruccio di legno ne' sentieruoli del giardino, un altro scivolai nel laghetto! E tocca via con queste storie, che ci davano un piacere infinito. E poi la scuola, i primi compagni, i premi! Particolare per particolare io esigevo il ricambio, e se io le parlai de' miei capegli biondi e inanelati e delle mie calzette rosse a maglia e de' miei abitini ricamati, studio e vanto dell'ottima mia madre; ella pure mi descrisse i suoi vestitini, i suoi grembiali, i suoi collarotti. Ed a que' deliziosi rimpianti della guardaroba infantile precedevano e seguivano ben maggiori rimpianti, quelli dei nostri cari defunti: argomento troppo angusto perchè io ne discorra, a mo' di episodio, su queste pagine.

Ella avea perduto il padre quando appena

cominciava a rivolgergli la parola, che non valse a trattenerlo quaggiù; e sì la vocina della propria creatura ha eco possente nel cuore dei genitori. Le restò la madre fino ai sedici anni; e poi le mancò anche questa. L'era morta quattordici mesi prima. E nell'anniversario appunto della sua morte ella era caduta a letto; ubbedendo per avventura ad una chiamata di cui poi la madre si era in tempo pentita. Serena non volle dirmi però quello che era accaduto di lei subito dopo la morte della madre, a quel punto s'annuvolava, cadeva in un avvilitamento senza consolazione. La delicatezza, la pietà mi comandavano di non insistere.

Pur troppo, questa parte che ella nascondeva, dovea essermi detta da altri, quando e come meno me lo aspettava.

In uno de' miei ritorni a casa nel corso della giornata, trovai la maestra sul ripiano. M'aspettava. E mi disse subito che avea bisogno di parlarmi. Quale rivolgimento s'era compiuto in lei per renderla d'un tratto sì ostile verso la povera Serena, che non le avea fatto nulla? Era gelosia della sua gioventù? Era invidia del nostro idillio? Era

quello spirito intollerante che osa in nome della virtù perseguitare senza quartiere i caduti e calpestarli?

— Signor Enrico — ella mi disse — ne sentirà di belle sul conto della sua.... della nostra vicina.

— Che c'è, mio Dio? — sclamai con impeto.

— Altro che innocenza!

— Ebbene... ebbene!

La vecchia non mi risparmiò. M'uccise, l'uccise con una sola parola. Mi si confuse la vista; e m'appoggiai alla parete.

— Non è possibile — sclamai — Le prove... le prove!

— Non vuol che questo...

E m'indicò spietatamente una casa, ove avrei potuto avere le prove. Vi corsi come un sonnambulo. Era vero. Tre mesi dopo la morte di sua madre, Serena abitava in quella casa e vi aveva perduto il suo onore.

*
* *

In quale stato io rimanessi, ognuno può pensarlo: tra disperato e scettico. Mi pareva di essere divenuto cattivo d'un tratto; mi

derisi per la mia buona fede, mi giudicai ridicolo e peggio. C'era qualche cosa in me che sogghignava biecamente. Senza aver tempo di scegliere un partito sul mio contegno, dopo quella rivelazione, mi recai a prendere Serena alla solita ora. Ella era sì lontana dal sapersi scoperta, che mi venne incontro colla solita festante ingenuità; ma non appena m'ebbe volta un'occhiata che esitò e perdette la parola. E così silenziosi, diversamente agitati, venimmo a casa. Lungo la via avea formato il mio progetto, figlio di quei sentimenti di collera e di sprezzo che salivano ad ingombrarmi la mente.

Quando ella fu nella mia stanza, e si accostava a chiedermi che cosa mi fosse accaduto, e mi prendeva le mani carezzevolmente, io la strinsi con rabbia e volli coprire di baci il suo volto. Ella non mi sarebbe sfuggita, forse, se le avessi prima parlato dolcemente, e avessi disposta la via a quella impreveduta espansione, ma i miei baci erano infuocati e brutali come quelli di un ubriaco. Ella si svincolò da me, e tutta tremante, coi capegli e le vesti in disordine, si precipitò verso la porta. Ma io corsi a chiuderle l'uscita.

— Meno scherzi, signorina — sclamai —
È già un pezzo che aspetto.

— Ah! Enrico.... Enrico — ella mi disse
— perchè trattarmi così!

Non le risposi; ma colle braccia rinvigorate da quella tremenda febbre, la strinsi di nuovo e cercai farle violenza. Ella allora si sciolse con uno sforzo sovrumano e andò a rannicchiarsi in un angolo della stanza. Non osai avvicinarmele di nuovo; era terribile. E poi cominciava a vergognare di me stesso.

— Enrico, da te non mi sarei mai aspettato questo — ella mi disse — tu mi hai sempre rispettata.... sei stato generoso con me.... era sì beata di vedermi stimata da te.... era sì orgogliosa di vedermi amata così.... ed ora.... vuoi distruggere, avvelenare tutto. Ma dimmi, Enrico, che è uno scherzo, un brutto scherzo, che hai voluto farmi paura, provarmi. Oh! Enrico, ho tanto bisogno di continuare a stimarti, ad amarti.... Non porre fra noi una memoria incancellabile, te ne scongiuro.

E così dicendo s'era buttata ginocchioni, e stringeva le mani in atto di supplicazione. Io la guardava quasi istupidito; mi pareva

di agitarmi in un sogno spaventoso; non era padrone di me.

Ella continuava a parlarmi, ma io non udiva più nulla; me le accostai ancora e sollevatala quasi da terra le scossi le braccia violentemente e le dissi:

— Che cosa hai mai fatto, che cosa hai mai fatto! Tu devi esser mia, perchè sei stata d'altri, perchè mi hai ingannato.... barbaramente ingannato.... So tutto.... so tutto.

Questa volta Serena cadde quasi svenuta e si celò il capo fra le mani: ella non mi dicesse più un solo lamento, ma attraverso i singhiozzi intesi queste parole: — È giusto, sono punita. Iddio sa quante volte fui lì lì per dirti tutto; ma era spaventata dalle conseguenze delle mie confessioni. Tu avresti avuto il diritto come adesso di abbandonarmi, di sprezzarmi. E allora una nube mi passava davanti agli occhi e non vedeva il mio dovere.... E così rimandava ad un altro giorno il dirti.... Ho fatto male.... Quando mi sono accorta del tuo affetto e del mio, dovea allontanarmi.... ma non l'ho potuto. Era superiore alle mie povere forze. Era rinata per merito tuo; sperava rivivere in parte,

diventare un'altra.... distruggere il mio passato. Insensata !...

— È vero, dunque, è vero — io gridai — e disgiunsi a forza le mani con cui si nascondeva per fissarla barbaramente in volto. Povera creatura! Quanto ella soffriva!

— È vero — ella rispose cogli occhi a terra — quando morì mia madre io restai abbandonata da tutti. Non avea nè parenti, nè amici; neppur la conoscenza del mondo. Durante le prime settimane non feci che consumarmi nelle lagrime e mi bastarono per vivere le poche monete lasciatemi. In seguito dovetti pensare a cercarmi un pane. Una buona vicina mi offerse del lavoro; ma presto ella non ne ebbe più nemmeno per sè. Eravamo nella stagione *morta*. Venne il San Michele; mi scadeva il fitto e non potei pagare. Dovetti sloggiare. Mi raccolse una donna che io credeva onesta e compassionevole. Mi dava da lavorare tutto il giorno; ed io la benediva per avermi salvata dalla fame. Dopo cominciò a venire per casa un giovine; mi fece mille promesse, mi fecero mille minacce, mi spaventarono coll'idea della miseria: avea già patito tanto! Egli dovea sposarmi.

Gli ho creduto! Oh! per carità non forzar-mi a ricordare quei giorni infami. Sono caduta; e solo dopo mi si aprì davanti la grandezza del mio male e della mia ignominia. Ebbi orrore di me, di lui, di quella casa.... e sono fuggita... fuggita in questo abbaino.... portando con me la vergogna, la disperazione, ma il fermo proposito di morire piuttosto che disonorarmi ancora.... Il resto lo conosci. Abbi compassione di me, Enrico.... non opprimermi col tuo odio, col tuo disprezzo.... piuttosto prendi un coltello e ammazzami addirittura.

Quando cessò di parlare non avea più voce: era esausta; e mi guardava come se aspettasse da me la voce, la vita, tutto.

Non seppi che cosa rispondere. Avrei voluto opprimerla di rimproveri, d'accuse, ma non l'osava più. Ella mi stava davanti come persona che aspetta d'essere colpita; i suoi sguardi confermavano le parole *uccidimi piuttosto che vilipendermi*; e la mi faceva pietà, mista alla collera, ma pur sempre pietà. Fu allora che riconobbi la potenza di alcune massime che circolano nella società cristiana e che molti fanno proprie per sempre. Mi

cadde l'ira d'un tratto. N'ebbi sorpresa, quasi sdegno; ma la cosa stava per l'appunto così. Il mio orgoglio non si diede vinto. Mi richiamai tutti i torti di quella sgraziata; ma essi non valsero a ravvivare i miei risentimenti.

Una benigna voce mitigava le colpe di lei e un segreto compatimento pigliava le sue difese. Mi ricordai del *Vangelo*, della sublime legge di perdono, e sollevandomi nella sfera dei principii, di quei principii nei quali avea giurato tante volte, m'avvidi che s'era presentata per me una grande occasione in cui si trattava di applicarli. Sarei stato conseguente a me stesso o avrei data una mentita alle mie convinzioni? Ed ella era sempre ai miei piedi, lagrimosa, annichilita. Si poteva imporle di uscire, sciorre ogni vincolo con lei, spezzare le fila d'oro del nostro amore, ma non avrei in questo modo rinnegata la mia fede? Non avea sempre detto che bisogna compatire, assolvere, rialzare? E poi, s'anco mi fosse bastata la voce per dirle *Esci*, non mi si sarebbe franta l'anima nel distacco e oscurata la coscienza nel rimorso. Non poteva andare contro il mio affetto, contro la grande giustizia, contro il *Vangelo*. Le perdonai.

Ebbi un momento di bella alterezza: i buoni principii aveano vinto in me. Avea asciugate le sue lagrime; avea cercato di ridonarle un po' di requie... ma pur troppo io era assai mutato, assai mutati erano i nostri rapporti. Da me non dipendeva il fare che ciò non avvenisse. Era una ferita aperta, un sospetto gettato, una diffidenza creata; ed io non poteva saldare quella ferita, deridere quel sospetto o distruggere quella diffidenza. L'innocente fanciulla era scomparsa; la cara bimba, che si fidava di me e di cui io non avea osato sfiorare con un bacio i capegli, non era più. Aime!... Sentii come distaccarsi dal mio cuore il primo ingenuo affetto e sorgervi all'incontro un affetto assai diverso, inquieto, esigente e tempestoso. Mi rivolsi al passato con uno di quei rimpianti che non tacciano mai più.

* *

Ho d'uopo dirlo? Serena fu mia. Ciò doveva accadere; nè ella tentò impedirlo. Ella pure si guardava indietro, rimpiangeva il rispetto che avea mostrato per lei, casta testimonianza di un sentimento senza mac-

Tempeste del cuore.

chia. Ah! ella sapeva da qual'altare fosse discesa. Il suo dolce sogno di essere idoleggiata come una vergine, svaniva. Sarebbe stata così lieta di venire rispettata sino all'ultimo, trattata come una sposa!

Io capiva tutto e mi crucciava anche per questo; ma infine il mio affetto si era trasformato e dovea correre la sua via.

Se non che, non accadde quel che si poteva temere. Benchè mi fosse divenuta più che amica, non svampò la mia passione per lei, anzi in certo qual modo s'accrebbe. Ella quietò un poco veggendo che io continuava a volerle bene, un bene offuscato, ma ardente, come fuoco coperto dalla cenere, come tizzone che arde da un lato e che geme e lagrima dall'altro. Tremava all'idea che io l'abbandonassi, che al possesso succedesse il disgusto. Non osava dirmelo, ma come cercava farmi comprendere in tutti i modi che io era il suo primo, il suo solo amore! Come cercava allontanare l'immagine dei giorni velati di nero per lei e che a me aveano tolta la pace inviolata e l'etereo profumo dell'amore virtuoso e legittimo!

Al mattino mi veniva incontro timidamente, e mi guardava con una cert'aria dubbiosa,

come temesse che la notte mi fosse stata feconda di sinistri consigli. Di giorno se ne andava al lavoro; e nelle prime ore di notte andava ancora a prenderla, ma una sera mi passò l'ora, ed obliai anche di recarmi subito a casa per vederla, per assicurarla colla mia presenza che nulla mi era accaduto di male. Non l'avessi mai fatto! Quando me ne tornai a casa, la trovai seduta sulle scale, stringendosi colle braccia le ginocchia, la testa abbandonata, la persona abbattuta, tutta in lagrime. Al vedermi, sorse e mi gettò le braccia al collo. Poi fu presa da uno scuotimento nervoso; mi guardava, e non sapeva dirmi una parola.

Un'altra sera, uscendo di *scuola*, mi pregò di condurla a prendere una boccata d'aria nei pubblici giardini. Vide l'imbarazzo in cui mi gettava quel suo desiderio e si pentì di avermelo espresso. Io le proposi una passeggiata in luogo meno frequentato; ed ella accettò; ma indovinando il motivo che mi avea fatto esitante a condurla ai giardini, le si accese il volto di vergogna; e non si ar rischiava nemmeno a chiedermi il braccio. Quale avvillimento, quale tortura dovea essere la sua! Riparai al mal fatto, le prodigai amorevoli parole, ma la pugnalata era data

Ci avea colpa? Non vo' giustificarmi. Certo è che conducendola a passeggio io mi volgeva ad ogni parola che mi udisi sussurrata all' orecchio e sospettava d'ogni sguardo che ci fosse piantato addosso. Nelle prime settimane era tutt'altro! Se la guardavano, era perchè la trovavano bellissima, ed io ne insuperbiva; e se mi parlavano sommessamente dintorno, pensava che mi invidiassero. Oh! i malvagi che aveano distrutta la mia ridente fiducia!

In quell'allarme è naturale che nulla mi sfuggisse. Dinanzi la porta della sua scuola notai per parecchie sere un uomo, immobile come una sentinella. Dapprima credetti che aspettasse qualche compagna di Serena; ma impensierito da un'occhiata che egli ci gettò, mi volsi e vidi che si staccava dal buio della porta poco dopo che noi pure ci eravamo allontanati; vidi che ci seguiva. Non ne feci motto a Serena; ma la trassi in alcune vie disabitate per meglio accertarmi della cosa. Egli continuava a tenerci dietro da lungi e voleva evidentemente conoscere la nostra abitazione. Con qual diritto? Con quali idee? Fui lì lì per andarglielo a chiedere, ma non volli turbare Serena. Quando fummo a casa,

trovai un pretesto per allontanarmi alcuni minuti; e corsi diritto a quell'ostinato, che ci avea inseguito fino là.

— Signore — io gli dissi — che cosa vuole da noi?

— Da lei nulla... mi rispose quell'uomo con un impercettibile sorriso e con un'impudenza che rasentava la provocazione.

— Perchè dunque mi ha seguito?

— Non ho seguito lei.

— Chi dunque?

— La via è di tutti.

— Si spieghi meglio o che io... — e gli feci non so quale minaccia, inevitabile nel mio inasprimento.

— Meno arie! — egli mi disse — Si sa benissimo! Io ho veduto quella ragazza in una casa... e mi pare...

Non lo lasciai finire. La via era buia e deserta. Lo presi per le braccia, lo buttai contro la muraglia e scuotendolo con tutta la forza della mia indignazione, gli dissi — Guai, se me la vedo ancora dattorno — Quell'uomo ebbe manifestamente paura del fulgore de' miei occhi, e dopo quell'acconto non mi chiese altro. S'allontanò.

Non posso esprimere la disgustosa im-

pressione che mi fece quella scena. Serena non ne seppe nulla di preciso; ma siccome non rincasai che tardi pel bisogno che avea sentito di dar aria alle mie povere idee sconvolte, seppi che era stata nella più spaventosa angustia, tanto più che qualche sospetto del vero le era entrato nell'animo. Però io m'era sì bene ricomposto e dissimulai sì bene e tacqui sì ostinatamente, che ella disperata di venir in chiaro della cosa, o forse temendolo, non me ne fece motto.

Ne' primi giorni del nostro affetto si faceva un gran parlare di matrimonio. Beati e incolpevoli, divisavamo la nostra vita futura. Avremmo preso a pigione tre stanzette, su giardini, le avremmo ammobigliate poco per volta. Le ci stavano già dinanzi, linde, ariose, rigate dal sole. La forma dei mobili e la loro disposizione, il colore delle stoffe, tutto anticipatamente sapevamo. E sapevamo che fra quelle pareti ci sarebbero scorse dolci e veloci le ore. Adesso ella non si peritava di toccare quel tema favorito de' suoi discorsi, ed io pure cansavo l'argomento. Perché? Avea forse deposta l'idea di sposarla? No; ma non trovava la via di parlarne *come prima*. Però alcuni giorni dopo l'avvenimento che

ho raccontato, senza che ella mi vi spingesse, anzi intenerito dal profondo disinteresse di lei, volli uscire dall'equivoco, volli ristabilire le cose come prima. Non era giustizia? Non era carità? Non era necessità? Non voleva io fissare questa creatura al mio destino? Non aveva ormai conosciuto a mille argomenti quanto la mi fosse devota, quanto io medesimo le fossi legato?

— Serena, io le dissi, non ci parliamo più da un pezzo della nostra futura casetta e della vita migliore che condurremo quando...

Oh! il bene che le feci. Mi guardò. Mi strinse le mani con violenza e le coperse di baci. Poi, temendo di aver preso errore, mi disse cercando di leggermi in fronte i pensieri:

— Ebbene, quando...

— Quando — continuai io colla maggiore semplicità del mondo — quando ci saremo sposati.

— Oh! Enrico, hai ancora l'idea di sposarmi?

— Certamente...

— Vivremo sempre insieme?

— Sempre!

Ella si sciolse da me per dare più libera

manifestazione alla sua allegrezza. Che Id-
dio ti benedica — ella mi disse — E mi man-
dava dei baci, e rideva come una pazza e
piangeva; e andò a baciare il ritrattino della
mia buona madre; e si levò dal petto una
crocetta d'oro e l'accostò pure alle labbra.
Non sapeva più che fare per mostrarmi che
era proprio volata in cielo. C'era un mazzetto
di fiori sul tavolo, lo prese, ne strappò le
foglie e le gettò ad una ad una su di me
con una tenerezza che toccava il delirio.

Ad onta però di questa sua spontanea di-
chiarazione, ella non mi chiese: *Quando!* Non
uscì dalla sua discretezza. Le bastava sapere
che non ci saremmo divisi.

Avrebbe potuto chiedermi altresì: *Come?*
Non eravamo due poveretti, che pativano
inopia di tutto? In che modo fondar casa,
forse tramutarci in altra città, provvedere
ai bisogni di nascente famigliuola? Ecco
quali erano i miei progetti. Fra un ten-
tativo e l'altro, io m'era guadagnata la
patente di maestro elementare. Ridurmi in
una campagna con lei, sottrarmi per sem-
pre al mondo cittadino, era il mio sogno.
Aspettava dunque che si pubblicasse un con-
corso e visitava regolarmente l'ispettore

delle scuole per tenermi a lui ricordato.
Aspettare! Questa parola, questa virtù, que-
sta agonia non erano nuove nella mia vita.

*

* *

Non erano però finiti gli incidenti che do-
vevano mettermi a prove crudeli e inasprire
la mia situazione morale. Un giorno mi tro-
vavo sul pianerottolo della scala; aspettava
Serena che m'aveva detto che sarebbe rien-
trata durante il giorno, quando vidi la fan-
ciulla ai piedi della scala, misteriosamente
raggiunta dal portinajo che le diede una let-
tera. Mi salirono le fiamme al viso. Risorsero
le furie della gelosia, della diffidenza; e
quest'ultima mi consigliò uno di quei par-
titi, che sono un'offesa a chi ne è l'oggetto,
una degradazione per chi vi ricorre. Mi pro-
posi di non dir nulla a Serena di quella lettera
per mettere alla prova la sua schiettezza: ma
ella non me ne parlò. Andò diritta nella sua
camera, vi si chiuse, vi stette un pezzo. Poi
venne da me, un po' scolorita e torbida; ma
si rasserenò in breve. Io non potevo rasse-
renarmi. Capii che c'erano de' nuvoloni per
aria, ma non poteva immaginarsi che cosa
fosse; me lo chiese ed io le risposi sgar-
batamente.

— Enrico — ella mi disse — che cosa hai? Che cosa ti ho fatto? Stai male?

E mi fu intorno con ogni più gentile proferta e mi tempestò d'interrogazioni.

Dopo nuovi silenzi e peggio nuovi sgarbi m'indussi a parlare, le domandai della lettera, le rimproverai quel mistero, non le tacqui i dubbi più oltraggiosi e insensati.

Ella si pose a tremare e quasi balbettando mi disse:

— Oh! Enrico, perchè dubiti sempre di me!...

— Dammi quella lettera — io le risposi.

— Non l'ho più.

— Che cosa ne hai fatto?

— L'ho stracciata.

— Di chi era dunque?

— Non posso dirtelo.

— Ah! vedi dunque che non ho torto di accusarti.

— Di che accusarmi? — ella mi rispose sollevandosi colla persona e con tuono di voce fatto in un punto sicuro e solenne — Guardami! Di nulla puoi accusarmi. Ho distrutto quella lettera perchè doveva farlo. Non insistere per sapere di chi fosse; ma ti giuro per quello che ho di più sacro che non ci ho una colpa al mondo.

— Ma di chi era? Voglio saperlo.

— Enrico, se potessi credermi come mi faresti bene.... se mostrassi di stimarmi, come mi sentirei beata. Tu fosti generoso, sublime con me.... ma senti, se presti fede al mio giuramento che io non ho nulla da rimproverarmi, ti rigarderò come un angelo. Oh! credimi.... credimi....

Insistetti: ma ella si chiuse in un cupo, in un desolato silenzio.

Il suo contegno invece di calmarmi mi provocò. Avrei voluto crederle, darle questa suprema soddisfazione; ma un tristo consigliere mi suggeriva d'insultarla fino all'estremo e di chiarire la verità qualunque fosse. Soffrivo immensamente ed ero cattivo.

Corsi nella sua camera e frugai ogni angolo. Ella mi seguì macchinalmente: ma vedendo la mia ostinazione, esclamò:

— Oh! perchè, credendo far bene, ho distrutto quella lettera — e si affacciò alla finestra.

La raggiunsi.

Sovra il tetto erano sparsi alcuni frammenti di carta che il vento aveva dispersi e che andava ancora sollevando e aggirando nell'aria. Ne raccolsi qualcuno, ma il vento

ne rapì gran parte. Quei pochi non valsero a tranquillarmi. Erano frasi tenere; e l'intestazione della lettera suonava così: *Mia cara Serena*. Li stracciai con rabbia, li calpestai e guardai Serena con furore. Fu allora che ella ricorse al solo mezzo che ancora le rimanesse e mi parlò così:

— Voleva nascondertelo; ma te lo dirò perchè mi vi costringi! Questa lettera è dell'uomo che mi ha tradita e disonorata.... Egli mi ha scoperta e mi insulta ancora colle sue frasi tenere e infami... delle quali vedi il conto che ho fatto. Avrei voluto seppellire nell'anima mia questa nuova vergogna. Iddio vuole che provi anche l'angustia del palesartela. E adesso, Enrico, risparmiarmi, perchè io non ci reggo più.

Davvero sarei stato un malvagio se avessi aggiunto una parola, un atto di più. Rovesciai la mia ira su quel tristo e misi tutto in opera per diminuire il ricolpo che quelle emozioni avrebbero potuto avere sulla salute di Serena. Però, non posso nascondere, la fede non mi rinacque intera; un punto nero rimase nell'angolo oscuro, ove si annidano i brutti pensieri, ove si accolgono i tristi presagi dell'avvenire.

* *
— Conducimi via — mi disse Serena dall' a qualche giorno. Non mi posso più vedere qui. Andiamo lontano, lontano. Allora tu non avrai più inquietudini. Ci faremo una esistenza nuova.

E m'andò via via colorando col desiderio più fervido le dolcezze del recarsi in una borgata o in un villaggio, ove non saremmo conosciuti da alcuno, ove ci sarebbe concesso di rinascere all'esistenza.

La secondai: era pure, come ho detto, la mia idea; ed appunto in quei giorni io avea presentate le mie carte per un posto di maestro in un villaggio in montagna, e l'ispettore m'avea date molte lusinghe di riuscita.

Non vedeva l'ora di lasciarmi dietro le spalle il rumore e la polvere della città. Ci aveva mille motivi per sospirare quest'istante. Il lavoro mi scarseggiava; pativa spesso le angustie di chi non sa provvedere al domani. Avrei voluto far rimanere a casa Serena, perchè non si esponesse a cattivi incontri, ma nol poteva; ed era per me una cagione di continua trepidanza; per me e per lei!

Ogni mattina la lasciava andare col cuore stretto. Vedeva bene che ella pure avrebbe voluto nascondersi fra le mie braccia, non solo per sfuggire al pericolo di essere riconosciuta, ma anche per infondere in me completa fiducia, per accertarmi, collo splendido testimonio della sua condotta, che ella era degna di me, incapace di mentire e di tradirmi. La mi pregava di accompagnarla anche di mattino: e avrebbe desiderato che la tutelassi sempre colla mia presenza. Infelice! Dopo quella lettera avea paura di restar sola!

Pel timore d'imbattersi in colui che aveva osato scriverle, cambiò l'ora dell'uscita e del ritorno, e volle che la conducessi per le vie più remote. Ma per qualche tempo colui non si fece più vivo. Forse il silenzio di Serena lo aveva scoraggiato, disgustato. Tanto meglio! Ella se ne applaudiva come di un successo: e tornava ad occuparsi soltanto di me.

Non ebbi chiara contezza di ciò se non dopo; perchè allora ella allontanava ogni più indiretto richiamo al suo passato. Ogni suo accorgimento era posto nel risollevarsi ai miei sguardi; nell'apparirmi qual era veramente, semplice, schietta ed onesta, amante

soprattutto. Nel suo culto per me (tale poteva chiamarsi davvero), ella trovò l'energia per non corruciarsi meco, per assolvermi d'ogni ingiuriosa supposizione. Mi perdonò tutto, mirando a farsi tutto perdonare. Certo ella si sentiva piagata dalla mia condotta a proposito di quella malaugurata lettera, ma trovava mille argomenti per giustificarmi e non faceva che accusare sè stessa. — Me lo merito — ella pensava — anche questa sarà un'espiazione: non puoi esigere da lui stima incrollabile: la stima verrà... oh! verrà certo perchè io voglio divenire buona, buona, buona mille volte per lui. — Ma forse, quando io mal ricambiava le sue preveggenze d'amore, ella si sentiva invasa dalla disperazione; ed orrende idee salivano ad ingombrare la sua povera testa stanca e malata. — Riuscirò io — ella diceva — a farmi stimare e credere da lui? Non sarà la mia pena, la mia condanna il vedermi da lui ributtata? Potrò sopravvivere a questa punizione? Mio Dio! Mio Dio! Perchè non mi sono conservata sempre onesta? Perchè non posso offrirmi a lui pura d'ogni macchia? Povera me, che cosa ho mai fatto! — Oh! se avessi potuto ascoltare que' colloqui interni,

se avessi potuto leggere attraverso gli splendori di quella coscienza inviolata! Quante atroci torture le avrei e mi sarei risparmiato!

Accadde che il mio avvocato mi diede molto lavoro, che dovea essere compiuto in brevissimo tempo. Non potei recarmi per due sere a prendere Serena. La seconda sera l'udii correre nel corridoio; venne addirittura nella mia stanza come se fosse stata inseguita, guardandosi indietro e chiudendo l'uscio. — Che cosa hai? — le chiesi.

— Nulla, mi rispose, colla voce ansante. — Sono una bambina! Mi trovava sola e ho avuto paura.

Mi venne un'idea. Corsi sul pianerottolo e intesi alcuni passi affrettati e pesanti lungo la scala. Scesi la scala in un lampo; ma quando fui sulla porta di via, non vidi alcuno. *Egli* era scomparso.

Risalendo, trovai Serena smarrita, supplice. Tremava che io le rinnovassi la scena della lettera; e mi disse subito, con voce straziante. — Non ci ho colpa! Non ci ho colpa! Mi ha inseguito. Voleva parlarmi, trattenermi; ma io sono corsa da te.

— E che cosa ti ha detto?

— Non lo so, non ho inteso nulla... Oh! non rimproverarmi, per pietà.

— Perchè dovrei rimproverarti, mia cara — io le dissi con voce compassionevole. — Vieni, vieni da me; non ti lascerò più tornare a casa sola.

— Grazie — ella mi rispose — grazie.

Le chiesi tutti i particolari di quell'incontro; ma dissimulai persino la mia collera verso quell'uomo per non allarmarla; ella venne a sedersi accanto a me, come un uccelletto impaurito che si rannicchia nel nido; e stette là, umile e devota, a guardarmi mentre io scriveva, senza quasi respirare per non destarmi, per non importunarmi — e quando le parve di poterlo fare mi gettò le braccia al collo e mi disse di nuovo con voce piena di tenerezza e di adorazione: — Grazie, grazie.

*
*
Ricevetti un plico dal signor ispettore. Tenni un po' in mano quel rettangolo di carta, non osando aprirlo. Ci poteva essere la mia fortuna. Finalmente feci saltare il suggello e stracciai la sopracarta. Il posticino a cui aspirava giorno e notte, era stato con-

cesso ad altri, e mi si rimandavano i documenti. Serena mi guardava coll'ansia dipinta nella fisionomia, e quando vide che il foglio stava per sfuggirmi dalle mani tremanti, quando vide un subito rossore e poi un tetro pallore stendersi sul mio volto, non mi chiese nulla perchè ne sapeva già troppo. Le nostre comuni speranze erano distrutte; o per lo meno il loro compimento era rimandato a chi sa qual'epoca lontana.

E intanto? Le nostre condizioni s'aggravavano d'ora in ora. Avrei dovuto presto rimettermi in giro per la città a questuare quel po' di lavoro, che basta per non morire, ma che non basta a far vivere.

Lo stesso giorno funestato dalla lettera dell'ispettore m'assalse una febbre ardente e dovetti pormi a letto. Se quel primo cercare il letto durante gli annunci della malattia s'avvolge per tutti di una tristezza infinita; se si guarda il letto dubbiosamente per lo sgomento di non più uscirne; se nello svestirsi affrettato si pensa al corso, alla lunghezza, all'esito della malattia; pel poveretto questa tristezza è assai maggiore, assai più torbidi sono questi pensieri. Nell'angolo oscuro lo squallido lettuccio non invita nè colle candide coltri nè coi soffici cuscini.

È duro quel giaciglio, e chi sa quanto tempo ci staremo, e forse soli o male assistiti, e di che vivremo? e il medico? e le medicine? Dovremo forse chiamare la barella dell'ospitale; e un altro lettuccio, più squallido ancora, ci avrà fino all'ultimo....

Nella mia sventura, nella privazione d'ogni cosa mi restava Serena, che, almeno esternamente, vinse la propria ambascia per non lasciarmi vedere che i dolci sorrisi e la tranquilla fiducia. Non appena io posai la testa stanca e dolente, ella accettò la propria parte d'infermiera. La giovinetta co' mortali abbattimenti si nascose agli occhi miei; quando la poneva il piede nella mia camera diveniva la donna risoluta e forte. Chi non avrebbe ammirato questo miracolo di pietà che trasformava il suo carattere? Chi non le avrebbe fatto un merito superiore ad ogni elogio e ad ogni compenso di quella forza dissimulatrice, che serbava per me le grazie della serenità mentre accumulava per lei le nubi del dolore? Come mai ella aveva potuto da un'ora all'altra rivestire d'acciaio la sua volontà già tanto esposta ai colpi della sorte? Però, se ella giungeva a farsi ammirare da me, non giungeva sempre ad ingannarmi:

spesso quando la vedeva scostarsi dal mio lettuccio, pensava che non ne poteva proprio più e che andava a chiudersi nella propria camera per dar corso alle querele e alle lagrime. Infatti mi ritornava dinanzi cogli occhi gonfi da cui non aveva potuto far scomparire le tracce del pianto.

A udirla lei non era niente; in pochi giorni mi sarei alzato. Non doveva pensare a nulla; un po' di denaro ce l'aveva lei e dovea inoltre riscuotere il prezzo di alcuni suoi lavori. Mandò a chiamare il dottore; e col dottore mi ricomparve davanti la maestra, che io sfuggiva da un pezzo per punirla di avere recise le ali alla mia intatta fiducia di giovine e d'amante. — Era per avventura pentita? o impietosa? Mi usò garbatezze; che è più, le usò a lei; e ciò soprattutto m'indusse a perdonarle. E poi chi non perdona, non dimentica nello sfinimento della malattia?

Mi prese il delirio, e non so quali cose dicessi che atterrivano la poveretta. In quello stato non s'asconde nulla. Temo che alla pena, che già io le cagionava grandissima colla vista delle mie sofferenze, aggiungessi parole e richiami disgustosi di cui non poteva tenermi responsale, ma che più l'af-

fliggevano perchè spontanei e quasi involontari. Senza saperlo le posi a nudo i travagli dello spirito affaticato da opposti pensieri e da una sfiducia ad ogni tratto rinascente. Dopo quanto aveva fatto per sanare quella mia diffidenza, la non riuscita dovea più pensarle sull'animo e lasciarla incerta del futuro. Forse nel disordine delle sue idee e nello sconforto che mi prendeva d'ogni cosa, accennai al desiderio di morire. La febbre mi opprimeva, e intorno non mi stava che il buio, e un'immensa tetraggine mi sedeva sull'animo come incubo affannoso. Chi sa quali bestemmie mi uscivano dalle labbra, che ella invano cercava di soffocare coi baci.

Fra il sonno e la veglia, me la vedeva girare intorno, chinarsi, accomodarmi le lenzuola e fissarmi lungamente. Ciò che io avea fatto per lei durante la sua malattia era assai poco rispetto a quello che ella fece per me. Ingrato! Avrei dovuto da quel momento adorarla come una santa!

Una sera in cui era assai aggravato, la si buttò ginocchione accanto al mio letto, mi prese la mano e posandovi sopra la faccia si mise a parlarmi come se avessi potuto comprenderla. Io raccolsi alcune delle sue

parole senza che potessi fare uno sforzo per risponderle.

— Enrico, non lasciarmi sola. Che farò senza di te? Oh! guarisci.... guarisci presto. Se sapessi il male che mi fai! Guardami, Enrico. Almeno un sorriso! Guardami, sono la tua amica, la tua sorella.... — e con quel tono che si potrebbe chiamare il pudore della voce — la tua sposa. Dico per dire sai, Enrico, perchè, vedi, se è necessario, non pensare più a me, non affliggerti più per me.... Mi basta di restarti vicina.... di vederti.... Ebbene, non mi dici niente? Enrico, Enrico, svegliati una volta. Oh! non morire, non morire! Non potrei sopravviverti. Hai capito? Svegliati. Non voglio che tu dorma così.

Quell'intimazione mi colpì, e sia che il male avesse toccato il vertice della parabola, sia che le supplicazioni della giovanetta rieccitassero in me la vitalità sopita, da quell'istante cominciai a riavermi. Passai una notte tranquilla; e all'alba tesi l'orecchio al canto di un usignuolo che empieva la via de' suoi gorgheggi, canto molesto il giorno prima, ma che in quell'ora destava in me un'emozione dolcissima. Ogni nota di quel cantore mattiniero evocava un'immagine,

ravvivava un desiderio. Mi comparivano dinanzi la casetta paterna, i prati fioriti, i colli; e spingendo l'occhio nell'avvenire vedeva da lungi sorridermi l'arco baleno, la pace, il riposo. Oh! davvero mi avrebbe doluto di non udir più il canto dell'usignuolo.

*
* *

Serena venne a darmi il buon giorno in punta di piedi. La ringraziai con effusione, e quando le dissi: — Mi sento meglio — Lo so, lo so — mi rispose — ne era certa! — Ingenua e toccante certezza! Anche il dottore si lodò di me, quasi che ci avessi messo un po' di buona volontà a sciormi dalle strette della morte, e non sapeva quanta parte di merito toccasse a Serena.

Alla sera però mi ritornava un po' di febbre; e benchè fossi entrato in convalescenza, il dottore mi raccomandò ogni possibile riguardo.

— Enrico — ella mi disse un dopopranzo — devo uscire per qualche momento. Se ti occorresse qualcosa, ho detto alla maestra di venire di quando in quando a vederti.

Non feci alcuna osservazione; e Serena mi lasciò: ma non appena s'era allontanata,

avrei voluto richiamarla; non so quale cattivo presentimento mi rendeva penosa la sua partenza.

Contai dapprima i minuti: ma in breve, un po' quel rimasuglio di febbre, che si ostinava a non lasciarmi, un po' il sonno, mi vinsero. Verso l'imbrunire mi svegliai in sussulto.

Avea fatto de' brutti sogni, e il mio spirito si trovava in quello stato di agitazione, che esagera e ingrandisce le cose. Mi avea risvegliato un forte rumore nella camera di Serena.

Chiamai, ma non ebbi risposta. Balzai dal letto, mi vestii alla meglio in fretta e corsi nel corridoio. Vidi un uomo uscire dalla camera di Serena e cercare, confuso, agitato, le scale. Gli corsi incontro; ma mi mancarono le forze, mentre egli potè discendere e fuggire. Non appena mi riebbi, corsi nella camera di Serena che trovai in disordine.

Ella era abbandonata sulla sedia, col petto ansante, colla testa nascosta fra le mani, le vesti scomposte. Sul tavolino brillava una monetina d'oro. Un'idea infernale mi passò per la mente. Troppo debole per resistervi e per discuterla, l'accettai senza esame. Quel

denaro poteva essere il prezzo di un nuovo mercato. Serena si scosse, si alzò, mi venne incontro; ma io non feci che freddamente dirle: — L'ho veduto — additandole altresì la moneta, che mi fissava biecamente dal tavolo come l'occhio di un assassino. Serena non mi rispose, mi guardò e si gettò come morta sul lettuccio. Io ebbi cuore di lasciarla sola e di fuggire nella mia stanza.

*
* *

Sì, ebbi cuore di lasciarla tutta la notte là; ora non so spiegare la mia condotta ed inorridisco al pensarvi, ma allora avea perduto il senno; trasognato, febbricitante non coglieva i varii aspetti del vero, accettava le apparenze come il linguaggio della evidenza e non poteva sottrarmi al sospetto del suo nuovo disonore. L'averla trovata in quello stato non era un indizio gravissimo? E quel denaro, quell'infame denaro? Se ella non fosse stata colpevole, non avrebbe tentato rispondermi, giustificarsi, come altre volte? E invece tacque; non osò neppure arrestarmi, o seguirmi nella mia stanza; e invano aspettai che mi raggiungesse, che si gettasse ai miei ginocchi, che si scolpasse

e mi chiedesse misericordia. Vegliai, tendendo l'orecchio ad ogni rumore; ad ogni tratto sperava che fosse lei... ma nulla... nulla. Un malnato orgoglio m'impedì di ritornare io stesso da lei; mi inchiodò nella mia stanza, nella mia collera, nella mia disperazione.

Al mattino, alla luce sorgente, compresi la precipitazione della mia condotta, e non potendo più sopportare l'inquietudine che mi affannava, mi recai nella sua camera. Non c'era più. Nessuno saprà quello che io patissi in quell'istante. Sulla tavola c'era la moneta d'oro e una lettera. Ecco quella lettera:

Caro Enrico,

È troppo! vedo che la tua salute, la tua felicità esigono che io ti lasci. Tu non puoi più credere in me. Checchè facessi io, non potrei riottenere la tua stima, e senza di questa nè tu puoi amarmi, nè io voglio essere amata. Recuperarla intera da te fu il mio sogno, la mia ambizione, sogno d'inferma, ambizione insensata. Poteva obliare la mia irreparabile caduta?

Caro Enrico, non rimproverarti di nulla, io di nulla t'accuso, di nulla mi lamento. È giusto che io soffra, ma è necessario che io incontri la maggiore, la più straziante delle prove, quella di lasciarti.

Senti però, non voglio che tu mi disprezzi del tutto; voglio che tu sappia che dal giorno che ti conobbi, che mi salvasti colla tua assistenza la vita, tu fosti il mio solo, il mio supremo pensiero. E debbo pur dirtelo (benchè avessi promesso a me stessa di nascondertelo sempre), quel po' di denaro io l'ebbi ieri da una donna presso cui impegnai la mia crocetta d'oro, l'ultimo ricordo di mia madre, per far fronte ai nostri bisogni. Era la cosa più naturale del mondo, e sono uscita ieri per questo, quando rientrando.... non ti narrerò il resto, ma questo solo ti dico che quell'uomo non cercherà di rivedermi mai più. Egli credeva di trovare la fanciulla debole, ignara, caduta, e trovò invece la donna, non più debole, non più ignara ed a cui un caro nome comanda di non più fallare.

Questo nome è il tuo, Enrico. Sì, io debbo anche per ciò benedirti. Chi lo sa; forse se non mi fossi incontrata in te, la debolezza, il capriccio, la fame avrebbero potuto ricondurmi sulla cattiva via, ma dal momento che io ti ho conosciuto e che tu mi hai concesso il dono del tuo cuore, non poteva più mancare ai miei doveri. Vedi, quanto ti sono obbligata, Enrico.

Grazie di tutto, mio caro, grazie mille volte. Procura di obliarmi presto, perchè il tuo bene lo esige; ma io non saprò mai obliarti. Vado a cercare un pane lontano; andrò a servire; ma in qualunque condi-

zione e in qualunque tempo la tua immagine mi starà dinanzi e mi salverà dalla disperazione e dal disonore.

Iddio mi darà la forza di compiere questo immenso sacrificio, che mi fa tremare e gemere al solo pensarvi.

Tu ora sei in via di guarigione, non hai più d'uopo di me; anzi la mia vista varrebbe forse a conturbarti, a risuscitare gli interni contrasti di cui ti so in preda... Mio caro, te ne supplico, non disdegnare quel po' di denaro che ti lascio e che ti è necessario nella tua convalescenza. Me lo restituirai quando potremo rivederci... guariti entrambi.

Addio, mio Enrico, che il cielo ti protegga e ti restituisca tutto quello che hai fatto per me. Possa tu approvare la mia risoluzione e trovare giusti i motivi che me l'hanno ispirata. Non tentare di raggiungermi... Abbandonami al mio destino... Procura di essere felice... Che se qualche volta il mio nome ti ritornerà sulle labbra, non rifiutargli un po' di compassione. Io ne avrò sempre di bisogno. Addio, addio con tutta l'anima.

La tua SERENA.

Chi non avrebbe pianto leggendo quel foglio? Ma io non poteva piangere; sentiva, nel leggere, la disperazione stringermi la gola ed assalirmi un rimorso senza requie; sentiva la voglia di strapparmi i capegli, di

avvoltolarmi per terra come un pazzo, e di impormi tutte le più crudeli torture per punirmi e per riacquistare Serena. — Scellerato — gridai — che cosa hai mai fatto! — E poi subito: — Dove, dove sarà andata — E senza quasi sapere che mi facessi, scesi precipitosamente nella via. Non ci vedevo quasi, tanto era confuso e sbalordito; tenevo ancora la lettera fra le mani e non sapeva qual direzione prendere — Serena, Serena! — andava mormorando come per chiamarla. — Accettai la prima idea che mi si presentò alla mente, quella di chiedere notizie di lei alle persone del vicinato, che avevano potuto per avventura notare la direzione de' suoi passi o che potevano sapere qualcosa dei suoi progetti; ma non venni a capo di nulla.

Esaurito quel tentativo mi nacque un' altra idea, quella di recarmi dalla donna presso cui ella avea impegnato la crocetta e che io conosceva. Anche quella donna non mi disse altro che di averla veduta il giorno innanzi e di non aver potuto indovinare le sue intenzioni. Ero stanco, desolato, furibondo, ripeteva sempre il suo nome e correva per le vie come un insensato. Mi ricordai che alcuni mesi prima ella avea ricevuto una lettera dalla campa-

gna — Chi sa che quella lettera mi dia qualche indizio. Andiamo a cercarla — Chi sa che sia rientrata! — Questa speranza mi pose l'ale ai piedi; ma la maestra chiedendomi dal pianerottolo notizie della fuggitiva mi tolse quella lusinga.

Ritornai nella sua stanza ed apersi i cassetti. Ella non aveva portato seco che un po'di roba, proponendosi probabilmente di farsi mandare il resto quando avesse trovato un collocamento. In un cassetto del tavolino c'erano delle carte, trovai fra esse la sospirata lettera. La lessi in un attimo.

Era di una sua parente a cui avea ricorso un anno prima per chiederle asilo e lavoro. La lettera era assai fredda e riservata. Quella donna si diceva carica di figliuoli e di pesi; e prometteva solo di adoperarsi per trovarle qualche occupazione in un filatojo di una borgata vicina. Probabilmente le promesse erano andate in fumo e quel carteggio non aveva avuto seguito.

Serena si era recata da quella parente? Per allontanarsi da me s'era preparata ad incontrare le ripulse di lei? Perchè no? Del resto, era il solo spiraglio che mi si aprisse dinanzi; sicchè decisi di met-

termi subito in via. Il villaggio di quella donna si trovava a qualche miglia dalla città.

Avrei voluto divorare la strada. Non conobbi, convalescente com'era, la stanchezza perocchè andava andava come dissennato chiedendomi — Ove sarà ora? Che farà? E se commettesse qualche pazzia? — E cento altre domande, una più brutta dell'altra. Me la figurava stanca, pentita della presa risoluzione, senza guida, senza appoggio, senza pane. Non avea dato tutto il denaro a me quell'angelo? E potevano, veggendola sola, insultarla per via; abusare della sua inesperienza; darle false indicazioni. E tutto per colpa mia. E allora un acuto rimorso mi pungeva, mi toglieva il respiro. Ore interminabili, ore d'agonia! E se al villaggio non ci fosse andata, se fosse rimasta in città, o se avesse presa un'altra direzione! Pensavo che ogni passo poteva allontanarmi da lei, farmi forse perdere le sue tracce! Ma un inesplicabile presentimento m'incuorava a tirare innanzi, e mi rinnovava la lena.

Chiesi naturalmente di lei a quanti mi pareva potessero saperne qualcosa; ma su quello stradone passa tanta gente e soprat-

tutto tanta povera gente! Non avea potuto dare nell'occhio. Mi riposai in una osteriuc-
cia; ma anche là non s'era fatta vedere. Quando giunsi al villaggio era quasi scuro; con un battere di cuore che non proverò mai più in mia vita, domandai subito della casa di quella parente dalla quale io supponeva ella si fosse recata. La masseria era un po' discosta dal villaggio; mi vi recai. C'era sull'uscio una donna, a cui dissi il motivo della mia venuta, ed ella mi r'spose con voce rauca e con modi sgarbati:

— Sì... sì, ci è stata quella.... (e aggiunse una cattiva parola). Voleva che la prendessimo in casa dopo quello che abbiamo saputo... Siamo gente onorata noi!

M'appoggiai al muricciuolo per non cadere, e senza querelarmi dell'oltraggio a quell'infelice, supplicai quell'*onesta* donna a indicarmi la strada che avea presa la sua parente.

— Che parente! Parente! Io non ho parenti di quella sorta — e mi piantò lì senza appagare le mie domande. Mi lasciò più morto che vivo; ma infine riscossomi e sapendo che gli istanti erano preziosi, ritornai al villaggio ove sperava trovare tracce della meschina.

Passai davanti la chiesa che era quasi notte; pure era aperta; ed una santa ispirazione m'invitò ad entrarvi. Era deserta; un lumicino ardeva sull'altar maggiore; e scorsi nell'ombra una donna genuflessa. M'appressai; la riconobbi. Era Serena. Serena! Il nome, il grido m'uscirono prepotentemente dalle labbra; ed ella si volse e ravvisatomi subito, mi corse incontro e mi cadde quasi fra le braccia — Enrico, mio angelo salvatore — E non aggiunse altro; ed io pure non trovai voce per dirle nulla. Ma non ci bastava di esserci riveduti, di esserci riuniti, e in quel momento!

— Usciamo — io le dissi — e la trassi fuori tenendola per mano. E là sul sagrato mi tornarono le parole; e stringendola sul petto; e baciandole le mani, i capegli, la fronte; e chiamandola coi più dolci nomi della terra, sciolsi i voti della mia tenerezza e della mia gratitudine.

Ce ne andammo un pezzo per la campagna, senza avvederci dell'ora tarda, senza sentire la stanchezza, leggeri, felici, dicendoci tutto; ed io chiedendole perdono come solo sa chi spasima d'amore e di rimorso, ed ella non saziandosi di guardarmi

come se m'avesse recuperato dopo lunga e disperata separazione. Ore dolci e solenni, in cui davanti quella maestà delle cose e sotto gli occhi di Dio io la dissi mia sposa e mia compagna per sempre; momenti deliziosi in cui i mille fuochi del cielo si riflettevano nell'anima nostra come in acqua tranquilla, e vi spandevano i presagi e gli splendori di una felicità agognata; istanti sublimi in cui ogni lumicino veduto da lungi, attraverso gli alberi, ci raccontava i piaceri del focolare domestico, ci prometteva il riposo, la pace, la gioia.

*
* *

Qui finiscono i miei ricordi; e ben sai, amico, che se mi sono indotto a palesarti questa parte segretissima della mia vita, lo feci perchè la tua futura posizione rispetto a me ti dà il diritto di tutto sapere; perchè ho il dovere di sostituire nel tuo animo la verità intera alle mezze voci della malignità e alle condanne dell'intolleranza; lo feci eziandio per recarti col mio esempio a sempre maggiore indulgenza verso i caduti, a sempre maggiore compatimento verso gli sventurati. Il resto ti è noto; il resto non tardò a suc-

cedere com'era nei disegni delle cose: il sacerdote ci benedisse in quella medesima chiesuola ove c'eravamo ritrovati e riuniti; dinnanzi a quell'altare a pie' del quale Serena avea tanto pregato, pianto, espiato. La sorte, stanca di congiurare ai miei danni, mi fe' trovare un posto di maestro in questo villaggio, fra solenne imponenza di monti, fragorose cadute d'acqua, cupe boscaglie, abitanti solerti e benevoli. Dopo sì lungo combattimento, un genio previdente e benigno mi collocò qui a riposo, a compenso, a rendizione. Serena rimase sempre la consolazione e il decoro della mia vita; e v'aggiunse una bimba gentile, or fanciulla e presto tua, la stella del mio tramonto. Nella culla dell'adorata figliuola trovai le ispirazioni che mi guidarono alla fortuna. Vidi il torrente balzare di rupe in rupe scioperato, e m'incerebbe. Invocai l'oro del capitalista per spingere quei fiotti ringhiosi e profittarne. Il capitalista accettò, e la nostra ricchezza fu fatta. Ora il mio opificio cavalca il torrente e domina come un antico guerriero le acque indocilite.

Settembre 1868.

FINE.

CARLOTTA ⁽¹⁾

*
* *

Carlotta ~~Wilhoest~~ nacque ad Amburgo, nel 1806, di famiglia agiata, di genitori onestissimi. Ad Amburgo visse solo i primi anni; giacchè nell'infanzia e nella giovinezza soggiornò a Lipsia, ove il padre si era stabilito per ragioni di commercio. Ella avea sortita un'indole potente d'energia, concitata da una fervida immaginazione e da una squisita delicatezza d'affetti. Ebbe ella un periodo di spensierata fanciullezza? Non pare. Volse ella ai giuochi quel trasporto istintivo che adulti ci fa ripensare con diletto e rimpianto a quell'epoca beata? Sua madre soleva dire di non averla mai veduta trastullarsi come le bambine della sua età. Noi

Era ifrenata

(1) Il fatto che porge argomento a questo studio è storico; e commosse, molti anni sono, il pubblico tedesco.

tutti abbiamo conosciute alcune di queste bambine pensose, gracili, pallide, i cui occhi sono spesso immoti, e che spesso si ritraggono nell'angolo più oscuro della stanza a discorrere con sè medesime, a fantasticare, qualche volta a piangere! Che cosa hanno? Si dice che sono ammalate; e la loro sensibilità è infatti soverchia e morbosa, ereditata spesso dalla madre che ha molto sofferto, ed è incurabile, e coll'andare degli anni aumenta più che non scemi. Poverette! Esse dovranno morire anzi tempo, e vivere anzi tempo infelici.

Carlotta era bellissima; la consolazione e insieme la tortura de' suoi genitori, in cui la gioia di possederla s'accompagnava sempre allo sgomento di perderla. Il suo profilo era squisito; i suoi occhi aveano una espressione celeste; e tutta la sua personcina spirava una dolcezza ed una mestizia senza nome. Svelta e leggiadra, con una vocina tutta grazia, con modi soavi, ella inspirava a quanti la conoscevano intensa simpatia, che, nata a vivere d'affetto, prontamente e lungamente ricambiava. Le sue piccole amiche non potevano vivere senza di lei; in iscuola tutte la volevano seco:

in casa, tutte la cercavano, la festeggiavano; ed ella qualche volta si rassegnava a spiccarsi da' suoi parenti per farle paghe e passare alcune ore con esse.

Con tal'indole era ovvio fosse la più studiosa tra le compagne, e insieme la più intelligente. La sua era intelligenza finissima, acuta, che non si accontentava delle apparenze delle cose. Spesso le sue interrogazioni ponevano in imbarazzo qualche uomo maturo, che, costretto a rispondere ad un modo od all'altro, s'avvedeva, per la prima volta, di non aver mai pensato a ciò su cui la fanciulletta lo interrogava. Ed era appunto il precoce sviluppo dell'ingegno che in lei scemava il vigore del corpo, e dimezzava il rigoglio dell'infanzia. Al primo vederla le avresti dato molti anni meno di quelli che avesse infatti; ma udendola parlare ti sembrava conversare con una donnina, tanto era grave, assennata ed istruita.

Certo quella perspicuità di idee le veniva, più ch'altro, dal nativo calore dell'animo, dalla passione con cui abbracciava ogni nuovo studio, od ogni inatteso concetto che le si affacciasse alla mente; perocchè quella bionda testolina fantasticava di continuo, ed

era avida di sapere ogni cosa; nature avventurate e sventurate ad un'ora, la cui felicità dipende da cagioni più reposite e più singolari di quelle della comune degli uomini.

Ella avea in casa, nella madre, un esempio d'ogni più geniale virtù, che tanto più e meglio le si addentrò nell'anima quanto più diligeva quella eccellente donna, pazientissima nelle afflizioni, inflessibile nel dovere; sicchè in breve l'idea della virtù si confuse e s'incorporò coll'amore materno, predominando in lei ogni altra, e inchinandola prima del tempo consueto a riflessioni austere ed a propositi generosi. Pur la madre, che l'amava con tenerezza indicibile, non seppe contenerla in questo slancio, buonissimo certo, ma che poteva, in sì fresca età, esaltarla, e trarla ad inquietezze e ad ambascie. Quella sua soverchia inclinazione al fantasticare andava di buon'ora corretta e moderata.

Erano in lei rapidissime le alternative da subita allegrezza a subita tristezza; ora la vedevi tutta ilare, correre, saltare, cantare, fare un chiasso da non dire; ed ora, tutta mesta, non aprir bocca e stare lunga pezza immobile come sopraffatta da inesplicabile terrore.

Per molto tempo quel suo fantasticare non ebbe oggetto; non ebbe scopo; ma ella, inconsapevolmente, desiava l'uno e l'altro; l'uno e l'altro istintivamente cercava; chè, fin d'allora, sentiva non poter vivere senza proporsi qualche cosa nel mondo, senza amare qualche cosa più che ogn'altra, e più che sè stessa. E poichè la madre la crebbe nell'osservanza delle pratiche religiose, a dodici anni ella si votò tutta a quell'unico affetto, che le si offeriva col valore d'un principio; essendo che ella si sentisse vaghezza irresistibile d'informare la sua vita ad un principio, ad una fede.

Fu un periodo in cui quietaronsi le sue fanciullesche agitazioni; in cui il suo sentire, già allora potente, ebbe modo di espandersi, di esercitarsi; nè più volse la propria attività a crearle immaginari dolori, nè più conobbe la stanchezza o l'esaurimento. Dio occupava il suo cuore, e l'occupava del tutto. Una pietà ardente informò i suoi pensieri; non più inquietudine, non più tedio; non più improvvisi mutamenti.

E così le passarono alcuni anni, i più felici per avventura di sua infanzia e di sua giovinezza. E di quel misticismo primo qual-

che cosa le rimase sempre anche in appresso. I suoi sentimenti serbarono un'impronta incancellabile di quelle luminose ascensioni in cui essi s'erano sviluppati ed afforzati; di quelle meditazioni in cui essi aveano obliato il mondo intero per fondersi in un solo e gagliardo amore, nell'amore del cielo. Senza più il misticismo produce questa astrazione, questo assorgimento delle nostre facoltà, sedotte, più ch'altro, dall'idea pura della religione, svincolata dalla parte meccanica e rituale; è una ascensione alimentata dall'idea dell'eterna bellezza, che sola innamora di sè le grandi intelligenze, e che riarde con singolar forza nelle anime giovinette, nuove alla vita, che veggono il cielo dovunque e che lo hanno e lo sentono in sè. Infatti Carlotta desunse da questo periodo, primo notevole, della sua vita, la devozione inalterata a quanto havvi di forte, di alto e di generoso in noi e fuori di noi; lo studio delle arti, della poesia in ispecie e della musica; il bisogno di governare le proprie azioni secondo un ideale a lungo vagheggiato.

Ed ecco la mite giovinetta dedicarsi con fervore alla musica; sicchè potè cantare,

ne' notturni silenzi della propria cameretta, quelle preghiere che prima mormorava a sommessa voce. Ma col canto, coll'arte, con questa espressione del tutto umana, il suo sentimento religioso, per così dire, si spogliò della parte più eterea, pigliò corpo, si umanò, si svolse in un ricambio colla vita; e fu fortuna. Cessando di esser quasi una finzione della mente e del cuore, si esplicò in ampio giro di pensieri e di propositi, de' quali la famiglia e la patria divennero in breve lo scopo raggiunto o desiato.

Nata in una terra in cui la donna, profetessa, legislatrice e guerriera, fu un tempo il consiglio e la forza dell'uomo, Carlotta s'era venuta educando a sentire quello che la donna può e dev'essere nel mezzo della società e nel seno della famiglia. Non già ch'ella aspirasse a divenire quello che la odierna società pare non permetta al sesso femminile; ma intendeva la parte sempre maggiore che nello sviluppo dei tempi spetta alla donna, parte interamente sua, delicata e modesta, rattivatrice delle speranze e del lavoro dell'uomo; laonde scevra di ambizioni, soltanto chiedeva di poter confortare e eccitare altrui; di poter essere, a così espri-

merci, un'occasione ed un impulso di bene; di poter spargere negli animi il senso della poesia, ed il culto di ciò che vi ha di più elevato sulla terra. Ed anche di questa sua aspirazione non si rendeva preciso conto; era un bisogno per così dire inconscio; e per avventura ella coltivava l'arte scorgendovi un mezzo di educarsi o di educare, d'ingentilirsi e d'ingentilire. Della qual condizione dell'animo suo tengono fede i seguenti pensieri ch'ella veniva dettando:

« Faccio voti perchè mi sia dato servire, in una guisa o nell'altra, la sacra causa dell'entusiasmo! S'afferma che le donne tedesche de'tempi primissimi adempievano tale ufficio; perchè que' tempi non sono più? Perchè non vivono più quelle donne? Forse la schiatta umana mutò? Per me sento che un tal compito, più modesto e più oscuro, sarebbe la vocazione della mia vita. Però non ambisco uscire dall'ombra; ambisco di contribuire, per quanto mi è dato, a ravvalorare il bene sulla terra; e quanto mi chiamerei felice di suscitare e sostenere una intelligenza che rivelasse al mondo una faccia dell'eterna poesia! »

Carlotta quando scriveva queste parole contava appena sedici anni.

*
* *

Verso quell'epoca, il fratello di Carlotta presentò in famiglia un suo compagno d'università, Enrico Stieglitz, col quale s'era intimamente legato — giovine studiosissimo e tenuto in molto conto da professori e da scolari. — Egli era uno di que' giovani che nelle scuole sono additati a modello e che vi fanno, come si dice, la prima figura, salvo poi a fare una figura secondaria nella società. Egli non mancava a nessuna lezione, e pendeva dalle labbra dei professori, che gli sapevano grado della tacita ammirazione. Niuno prendeva con maggior diligenza le note degli insegnamenti che i professori impartivano, ed interrogato rispondeva con molta e varia erudizione. Di severa e inappuntabile condotta, egli si guadagnava a primo tratto la stima; ma non a tutti del pari ispirava simpatia. La sua fisionomia avea un'espressione austera; la sua pallida fronte rado s'illuminava alla gioia; i suoi sguardi rado sfavillavano di quel raggio di vivacità e d'allegrezza che tanto piace nei giovani: giacchè egli era tutto dedito alla scienza. Ebbene, chi lo avrebbe detto? Questo gio-

vine, che compieva con tanto zelo gli studi legali, che spendeva le notti nel meditare un testo di diritto romano o nel leggere le pagine di Grozio, si sentiva o si credeva poeta, e voleva essere poeta, ed anco nelle pazienti indagini di diritto mirava a nutrire di salde cognizioni quel genio poetico che sovra ogni altro gli pareva desiderabile e prezioso. Ed insieme egli consacrava molte ore del giorno alla lettura degli storici, essenziale a chi voglia scrivere robusta poesia; nel che al giusto s'apponeva, non potendosi omai scompagnare la poesia dalla vita dell'umanità. Enrico s'accostava con religioso ossequio, a così dire, all'ufficio che intendeva assumere; e gli studi preparatorii certo rivelavano equa intelligenza del fine dell'arte, e deliberazione di raggiungerlo intero; del che gli dobbiamo non scarse lodi. Ma forse i soverchi studii, in un'età che ha d'uopo di svolgersi liberamente nel contatto della vita, e di acquistare spiccata originalità nelle meditazioni solitarie, ne' moti spontanei verso il bello, gli nocquero, e prepararono in lui uno strato di erudizione sul quale mal potevano crescere i fiori della fantasia.

Comunque sia di ciò, non fu la presenza di lui nella casa Wilhoeft senza influsso sull'indole e il cuore di Carlotta, influsso inavvertito dapprima, ma assai forte. La fanciulla avea udito da vario tempo le lodi di Enrico, e avea letto alcune poesie di lui in cui avea trovato consenso meraviglioso con alcuni suoi modi di sentire e di soffrire, con alcune sue impressioni, alle quali fino allora ella non avea saputo o voluto trovare un'espressione, e che ora le si presentavano significati con eletta forma poetica. Que' versi le si scolpirono in cuore; le si scolpi in cuore, non appena lo vide, l'immagine del giovinetto, per lei circondata di tutta quella *vera* poesia ch'ella si sentiva nell'anima. Quanti amori non cominciano così! Ma il suo non era di quelli che accendendosi d'un tratto svampano più rapidamente, bensì di quelli che attingono sempre nuova forza dalla lealtà del carattere e dallo spirito di annegazione. Il giorno che si rese conto della affezione che provava, non la esaminò, non la discusse, la accettò ad un tratto, l' accettò per tutta la vita; ella era così fatta, e una volontà irremovibile, un entusiasmo sincero e profondo

ravvalorarono, e insieme, per così dire, disciplinarono la vitalità di una passione già gagliarda e destinata a grandeggiare.

Enrico e Carlotta erano in quell'istante della vita in cui sono disposti tutti gli elementi per un affetto durevole e forte, scevro d'ogni calcolo, puro d'ogni basso disegno, caldo d'un intimo ardore, bello d'una luce sorgente. Le loro aurore s'incontrarono; furono l'un per l'altro l'oggetto a lungo sospirato, e l'occasione che dovea svolgere la potenza del loro sentire; s'amarono per quel che erano, ma ancora più per quel che volevano essere. Certo eravi qualche cosa di fittizio nel loro affetto, ma esso riardeva con tutta l'energia di quell'età, che non vuol nulla conoscere, nulla provare a mezzo.

Ancor più preparata era Carlotta; che cosa infatti ella desiava, invocava? Un'occasione per sacrificarsi, un'anima di poeta da suscitare, un genio da consolare? Era sublime istinto di donna, che fe' in Italia bella d'una virtù senza pari l'amica gentile, la Quirina Magiotti, madre, amica, sorella a Foscolo, e più ancora se havvi al mondo nome ed affetto più santo. Ed era voto che in lei connettevasi a quello di dotare la gran pa-

tria tedesca di illustre scrittore, e di aggiungere una gloria a quelle che fanno illustre e grande la Germania; onde la fanciulla dovea amare l'uomo del suo cuore con tutto il trasporto con cui amava la patria. Sapendo che donna non può, o rado può, giovare la patria col braccio e coll'ingegno, voleva ch'altri, da lei infervorato, pagasse per lei quel debito, per lei combattesse le battaglie del pensiero. Ella credette scorgere in Enrico quest'uno, e gli si dedicò tutta; nell'udirne esaltata l'intelligenza e preconizzata, con facile adulazione, la gloria futura, si confermò nella formata idea. Certamente Iddio le avea fatto incontrare quel giovine predestinato alla gloria; certamente ella dovea, anche a prezzo di sangue, sgomberargli la via delle spine, e spargere dinanzi i suoi passi i fiori della speranza e della fede. Ella si giudicò chiamata ad essere la musa di quella giovanile e calda immaginazione, e benedisse all'incontro avventurato. Incauta! Non sapeva quel che potesse incorrerle! Ella avea tanta fretta di sacrificarsi, di vivere per un altro essere, e di vivere e patire per l'insolita missione che si era proposta, che non esitò un istante a

consacrare tutto l'affetto, di cui riboccava la sua anima, al giovine studente.

*
* *

Enrico era veramente un poeta? Ma che cos'è un poeta? La definizione non fu mai data o fu data solo dai grandi d'intelletto e di genio, i quali poterono dire: poeti son quanti ci somigliano. E d'altronde non è necessario far versi per esser poeti, come non è necessario esser poeti per far versi. Or in che consiste la poesia odierna ed esiste moderna poesia? La poesia ha un campo proprio in cui si esercita, e le son tutti gli altri preclusi? È proprio necessaria questa denominazione apposita, che fu tanto calunniata, tanto derisa, tanto abusata? La poesia è un'arte a sè, che vive con istituti propri e segregata dal mondo? Per noi poeti son quanti amano ed operano; ed è poesia un carme, un libro, una statua, una cattedrale, una battaglia. La poesia è dovunque; non potete muover passo senza imbattervi in essa, nè concepir pensiero senza sentirla nel fondo del vostro pensiero. Guai ad isolare la poesia; la s'uccide. Non si sottrae

l'aria alle nostre famiglie, alle nostre piazze, alle nostre campagne; non la si rinchiude a beneficio di pochi; la luce e il sole sono proprietà universale. Vi sono facitori di versi, ma ministri di poesia son tutti gli uomini. Il ritmo è una delle forme con cui s'esprime poesia e non altro; e non sempre il ritmo è la forma migliore. Si fa della poesia colla penna, collo scalpello, colla spada, col cuore. La spada di Ferruccio vale un canto di Dante; il pennello di Michelangelo tutto il canzoniere di Petrarca. Dicono che la poesia è morta! Che! Il mondo non muore. Forse molte forme poetiche, trastullo di menti eunuche o codarde, son destinate a perire, ma la poesia non fu mai più viva di quanto lo è ora; e i vigliacchi credettero fosse morta perchè si ritrasse, spirito corrucciato, dai loro versi, dai loro congegni di frasi, dai loro mosaici di parole, e ampiamente si diffuse sulla terra, e visitò il pensatore nelle notturne sue veglie, l'inventore nelle sue meravigliose scoperte, ben più ardue e meritorie di quelle rimate buaggini con cui l'insipienza e la presunzione tediano il mondo; chè il combinare due forze è opera più grande, poetica e gloriosa che il

combinare due rime. La meccanica è tutta omai una poesia; ed è un inno immortale la scienza. Noi abbiamo troppi versi pensacchiati, senza concetto dell'epoca e senza fede di progresso, impotente artificio che ci lascia freddi, e che non ci apprende nulla di nuovo, nulla di forte, nulla di vero; ma non per questo ci difetta poesia, chè in essa ci avvolgiamo ognora, ed è poeta il più umile artigiano, operatore di grande poesia ogni patriota ed ogni soldato che s'affatica al bene della nazione; onde lo spirito poetico, in luogo d'essere dal genio del secolo mortificato, è singolarmente ravvalorato, sciolto dalle fasce scolastiche, svolto in molteplici e novissime forme, belle tutte e tutte gloriose. Così la poesia non tanto si *studia* quanto si sente e si opera: di che non tutti si mostrano persuasi; e la cercano dovunque meno che in sè e nella vita; e al farla preferiscono lo scriverla, l'immaginarla al sentirla.

Enrico già il vedemmo era *studiosissimo*; e voleva divenire poeta. Questo artificiale proposito, alimentato dalle lunghe letture, fatte con quel disegno, ravvivato di tutta l'ambizione e di tutto l'entusiasmo giovanile

(chi non è ambizioso ed entusiasta a diciannove anni?) pose in lui fermissime radice; sicchè non potè più strapparselo dal cuore, e gli fu insieme croce e corona della vita. Era la sua mente, nutrita di reminiscenze classiche, volta ad un ideale più presto del passato che dell'avvenire; da qui le più minuziose indagini storiche messe a servizio dell'ispirazione; da qui la prevalenza data ad uno dei molti elementi che compongono poesia, con danno degli altri, impazienti d'azione, e che messi da un canto, non tardano la vendetta e colpiscono d'insanabile sterilità l'incauto o sdegnoso ingegno. Egli evidentemente cercava nei libri il segreto di quella originalità che ognuno, quando dotato di vero genio, possiede in sè; e le notti vegliate non bastarono ad apprendergliene il segreto, nè ad additargliene la natura; continuò a cercar faticosamente quel che è privilegio di pochi altissimi ingegni, la favilla animatrice, il *fiat*. Il suo culto per gli antichi scrittori era soverchio perchè esclusivo, e alimentava in lui giudizi ingiusti, segregandolo dal molo contemporaneo delle idee. Le sue nozioni dell'arte mostravano ch'egli assai poco conosceva il suo tempo ed il suo paese, assai poco com-

prendeva sè medesimo. Le sue ammirazioni erano artificiali. Potevasi deplorare in lui la mancanza di verità, o di quella che noi diremmo buona fede artistica, così essenziale in un tempo in cui la tolleranza e il giudizio si fondano sul rispetto delle buone e sincere volontà, e il dettame del Vangelo trapassò del tutto o quasi nella critica. E questa mancanza di verità gli impediva di avvertire i reali rapporti delle cose, di scorgerne lo scopo, e di volgere verso di questo le proprie aspirazioni. Sdegnando la grande, la semplice poesia del vero, egli vagheggiava un'arte concettosa e bizzarra. La superbia del dir cose del tutto nuove, in un modo del tutto nuovo, gli faceva trasandare l'evidente, la schietta bellezza. Da qui lo sprezzo della prosa ricca di pensieri, e lo studio singolare che poneva nella melodia ritmica; da qui il preferire al dramma la lirica tutta immagini ed accensioni; da qui lo scrivere a balzi, febbrilmente, a vece dello scrivere calmo e robusto che porge una forma precisa e splendida a concetti discussi, accettati, ordinati. Enrico vagellava da uno in altro tentativo. Combattuto da mortale inquietudini, al di là del vero sempre, ora

g'inebbriava d'esagerate lusinghe, ed ora si abbandonava a sconforti amarissimi.

A simil giuoco qualsiasi intelligenza, comunque robusta, deve senza più immiserire; perocchè niuna può reggere a riuoto tumultuoso di facoltà che cercano pace e non la ottengono mai, chieggono lavoro ordinato e non lo trovano, ma operano a combattersi, a dimezzarsi, a distruggersi. La fantasia di Enrico perdette irredimibilmente quel vigore e quello slancio che pur possedeva: restò oppressa dal soverchio leggere, dal soverchio ricordarsi; non seppe, non volle dimenticare nulla. Il pensiero e lo stile di lui svelarono l'assiduo contrasto fra l'ispirazione paurosa, impacciata, mal sicura, e la riflessione presuntuosa, inquieta. E così come lo stile la parola; e, quel che è peggio, la vita.

Per vario tempo Carlotta non poté accorgersi di questo mortale dissidio; ma quando a chiare note le fu manifesto, ella, amante ed amata, vi scorre le inevitabili incertezze del genio che cerca la propria via.

*

**

Naturalmente poco andò che i due giovani si dissero l'affetto che sentivano l'uno per

l'altro; e se lo dissero dapprima mercè i lunghi colloqui e le intime confidenze; poscia, sull'ultimo, mercè quelle dichiarazioni che non hanno senso e pregio se non in quanto riassumono quelle confidenze, quei dolci ed irresistibili ricambi. E furono, in quei primi mesi, felici; giacchè il mistero dell'amore, svelandosi poco a poco alle anime accese di affetto, le invade d'una ebbrezza senza nome al mondo, le convince di un bene supremo ed inenarrabile. Si vedevano tutti i giorni, e quando, all'ora fissata, Enrico non poteva recarsi all'usato convegno, subito il volto di Carlotta scoloravasi, e la madre, consapevole e pietosa, la consolava come meglio le era dato; ma solo la vista e la voce del giovine potevano calmare le inquietudini della fanciulla. Quel vedersi sempre, li rese in breve necessari l'uno all'altro, e costrinse in una gagliarda unità i loro pensieri. I colloqui d'amore così varii e così soavi, e che detti a mezza voce risuonano pure sì forte e sì a lungo nell'animo, non solo apprendono pensieri ma li comunicano e li trasfondono; sicchè la nostra intelligenza rivive nell'intelligenza di colei che amiamo.

Studioso l'uno, degli studi amantissima l'altra, materia favorita dei loro discorsi erano la letteratura e la storia; e la fanciulla in cui l'umiltà andava a pari coll'ingegno, ascoltava attenta e lieta quanto Enrico veniva insegnandole, a farla (così almeno il giovine pensava tra sè) degna di lui, capace di comprenderlo. Carlotta non chiedeva di meglio; prolungare le ore del vedersi, giustificare le assidue visite, profittare delle lezioni date per amore; crescere nel concetto del suo maestro, e vieppiù addentrarsi nella mente di lui. Paziente, modesta, per fermo Enrico non poteva trovar scolara che meglio fruisse de' suoi insegnamenti, e che, con più dilicato accorgimento, gli porgesse modo di svolgere il suo pensiero e di chiarirlo nell'atto medesimo in cui lo veniva esponendo; sicchè talvolta quegli che più imparava de' due non era la fanciulla. Già Carlotta incominciava ad adempiere la sua missione; ad essere l'ispiratrice del suo diletto.

Così nel trovarsi insieme, isolandosi da quanto li circondava, credendosi soli al mondo, anche quando la folla li circuiva, del tutto occupati l'uno dell'altro, obliavano ogni altra cura che non fosse quella che

torturava e insieme esaltava lo spirito del giovine studente, giacchè questa cura oramai ingombrava anche l'anima di Carlotta, superba di aver congiunti i propri destini a quelli di un futuro poeta! In quell'oblio di tutte cose, indizio dell'amore e argomento di sua potenza, non posavano i febbrili entusiasmi e le concitate lusinghe, chè anzi in queste lusinghe e in quegli entusiasmi il loro affetto ingigantiva. Quanti propositi formavano insieme! Quante reciproche promesse d'operosità, di fortuna e di successo! Quante visioni di una gloria immancabile! Quanti presagi d'uno splendido avvenire! Perocchè Carlotta, a suscitare gli spiriti, prediceva ad Enrico i più luminosi trionfi, ignara che la volontà si prostra nelle ebbrezze anticipate del successo, e che la vittoria non deve celebrarsi innanzi di aver combattuto.

Se altra indole avesse sortita Enrico, egli avrebbe potuto, compreso di ciò, opporre una incredulità modesta, ed una calma operosa agli entusiasmi fascinatori della fanciulla; ma egli pure inclinava a quelle pericolose accensioni, e più che altro la sua anima era signoreggiata da una grande e nobile ambizione;

onde si compiacque de' presagi, a cui credette, e benedisse a colei che lusingava in siffatta guisa il suo amor proprio, e gli faceva provare sì intense gioie, e le crebbe l'affetto. Ed a mostrarsele convinto e grato, le andava dicendo: — Tu, o mia Carlotta, sarai la sposa, invidiata, di un poeta; e le donne tedesche manderanno a memoria il tuo nome! — parole ambiziose veramente e che porgevano alla fanciulla il diritto di molto aspettarsi da lui; perchè, ove egli non avesse attenuto la promessa, il loro affetto correva rischio di soffrire qualche grave scossa. È male avisato colui che porta un elemento estraneo nei ricambi del cuore, ai quali deve presiedere, perchè sieno saldi e durevoli, il più completo ed il più puro disinteresse. Ma intanto Carlotta, fiduciosa e tutta gioia, ringraziava il cielo che avea coronati i suoi voti, e che l'avea eletta compagna d'uomo chiamato, secondo lei, ad un grande avvenire.

Sarebbe stato singolare fortuna e gran beneficio che nelle prime gioie di un affetto consentito i due giovani avessero saputo e voluto dimenticare i sogni ed i fantastici vagheggiamenti. Ma ciò era possibile? Il loro

affetto era di tal natura da farli rivivere una nuova esistenza, da ridestarli alla coscienza della realtà, alla vera e semplice vita del cuore? No, tutt'altro era il loro affetto, in cui entrambi portavano, inconsapevoli, aspirazioni ed ambizioni personali. Questa vita del cuore, che per molti è tutta la felicità, tutta la gloria, ad essi pareva poca cosa scompagnata dalla vita del genio e dalle compiacenze della fama. Avidi di piaceri più ricercati e di più raffinate soddisfazioni, consideravano l'amore come mezzo più presto che come fine, e s'esponevano quindi ai disinganni inevitabili e alle crudeli smentite.

Forse il presentimento di tali disinganni assaliva di quando in quando il cuore di Carlotta, che lo cacciava come risibile o peggio. La ragione qualche volta trionfava della passione, e il buon senso parlava il suo inesorabile linguaggio; ma per quanto? Per brevi istanti. Però questi assalti rinnovandosi, lasciavano la fanciulla stanca ed abbattuta. Ella non voleva rendersi conto della cagione della propria tristezza, ma è certo che la tristezza la vinceva spesso, e le empieva l'anima di scoramento. Si rimproverava questa tiepidezza, si corrucciava con sè

medesima, e si chiedeva ciò che era avvenuto, ciò che era mutato nella sua vita; e siccome nulla era apparentemente avvenuto, e nulla era mutato, si chiamava pazza e rideva di sè medesima. Era spesso sorriso a fior di labbra. I tristi pensieri che spesso le passavano pel capo, e che ella attribuiva ad indole incorreggibile, le lasciavano una profonda melanconia, che non sapeva superare, perchè non ne conosceva la cagione, e non trovava ragioni per combatterla. Qualche volta, dopo le lunghe serate passate con Enrico, rientrava più melanconica che mai nella sua stanza, e sentiva un fatale bisogno di piangere, o di scrivere le pazze idee che le passavano per la mente. In una di quelle sere ella scriveva nel proprio diario i seguenti pensieri:

« Niente volere, niente conoscere e niente desiderare che non sia amore; dimenticare sè medesimi per la felicità di coloro che amiamo; amare senza speranza e quasi senza desiderio di ricambio; è tal condizione dell'anima che ci accosta agli angeli, è il presagio di una felicità celeste. Ecco quel che la mia diletta madre m'insegna coll'esempio della sua vita. Perchè, adunque, non sono

felice? Perchè inconsapevolmente sono tratta a pensieri, che mi dipingono la vita diversa da quella ch'io desidero, spero ed invoco? Perchè una involontaria amarezza mi occupa il cuore, ed una istintiva irrequietudine mi affanna senza posa? Perchè sono agitata da un'aspettazione continua di qualche cosa che ignoro e che m'atterrisce? Che cosa sta per accadermi? Ben vorrei fare per lui qualche cosa di grande e di generoso; ma vorrei che egli nol sapesse. Vorrei, non veduta da lui, stornare dal suo capo diletto qualche sciagura, subire io per lui questa sciagura; e poi sollevare gli occhi verso i suoi, e rallegrarmi alla sua gioia come ad un raggio di sole. Allora, parmi, riacquisterei la pace, e vivrei tranquilla per tutto il resto de' miei giorni! La serata di oggi fu una delle più belle della mia vita. *Sento che mi ritorna la calma.* »

Ma avea d'uopo di dirselo: avea d'uopo di dirsi d'essere felice per convincersene!

*

* *

Se noi ora ci chiediamo che cosa fosse l'innamorata fanciulla pel giovine poeta, potremmo, senza tema di errore, asseverare

che la fanciulla era la trasfigurazione e l'apoteosi, a così esprimerci, d'un orgoglio impaziente della lotta ed avido del trionfo. Crediamo di non ingannarci affermando che l'amore di Enrico era sommamente egoista.

Ove l'egoismo potesse mai essere cosa buona, certo discerneremmo egoismo anche nell'amore della fanciulla, ma egoismo raffinato, concettoso e, per così dire, eterico; egoismo d'anima eletta. Senza più, Enrico era per Carlotta l'*occasione* di amare e di sacrificarsi. Insistiamo sovra questa parola, che è forse la più adatta, giacchè tutto soggettivo ci sembra l'affetto della fanciulla, possente d'un'intima vita e d'un interno fuoco. Enrico s'era affacciato alla giovinetta come lo scopo della vita: sicchè ella dovette vivere per lui, appartenendo ella a quegli esseri che non ponno vivere senza uno scopo. Ella amò il giovine credendo adempiere *un dovere*, dovere dolcissimo, al quale si dedicò tutta, e al quale tanto maggiormente s'affezionò quanto più esso le costava ineffabili ambascie. Enrico voleva divenire poeta: Carlotta voleva vivere e morire per un poeta; ecco perchè *volevano* amarsi; ecco perchè amavano l'uno nell'altro le te-

naci illusioni che nutrivano in cuore, e s'amavano con tanta maggior forza quanto più bella e indomata era la vocazione delle loro anime.

*

* *

Verso il mezzo del 1823, essi, consenzienti i genitori, si promisero sposi; e pochi giorni dopo Enrico partiva alla volta di Berlino ove proponevasi compiere i propri studii. Singolare partenza in vero al domani delle liete promesse d'amore; ma gli studii, sempre gli studii, stavano in cima de' suoi pensieri; giovine *serio*, la carriera più d'ogni altra cosa calevagli; e, giovine *poeta*, ostinavasi a cercar la poesia fuori di sè, lungi dalla sua diletta. Questo improvviso abbandono di colei che doveva essere la compagna della sua vita, la consolazione dei suoi giorni, più vera consolazione che non le ebbrezze d'un successo letterario, ci dice qual fosse, in quel tempo, l'indole del giovine innamorato.

Nè Carlotta si dolse della sua partenza, compiendosi quella separazione in nome di ciò che ella vagheggiava pel suo Enrico, di ciò che ella proseguiva per lui e con lui, in nome dell'arte! Nel suo segreto ella ne fu

forse lieta, perchè quel distacco consentiva ad entrambi di prostrarre il loro fantastico sogno di sacrificio e di gloria, ed a lei porgeva modo di praticare subito quella virtù a cui era venuta educando l'animo, quello spirito di abnegazione che l'infervorava tutta. Inoltre quell'essere divisi la domane del giorno in cui s'erano data la mano di sposi, conteneva, per avventura, un raffinamento ed un prolungamento di voluttà, ed una singolare dolcezza, quella di scriversi, di amarsi, di *idealizzarsi* da lungi.

Le loro lettere adombrano in parte tale tendenza del loro spirito. Erano caldissime ed appassionate. Verther non scrisse a Carlotta lettere più fervide, più eloquenti di quelle di Enrico. Certo se ci fossero tutte note, e se tutte potessimo pubblicarle, avremmo la miglior opera dello Stieglitz, un romanzo sentimentale da disgradarne i più celebrati. In questo genere Enrico riusciva, ed è peccato non vi si dedicasse compiutamente; riusciva appunto perchè scriveva senza alcuna pretesa e senza un piano da lungo elaborato. Ed era delicato pensiero quello che gli faceva scrivere, giorno per giorno, le memorie della propria vita e gliele

faceva inviare regolarmente alla sua promessa; quasichè egli mirasse a far sì che la separazione esistesse solo materialmente, e che si stabilisse fra loro, quantunque divisi, una corrispondenza intima ed assidua. Fu per Carlotta la miglior prova d'amore, ch'ella ricambiò con altrettanta ma più misurata ed avveduta schiettezza. In questa specie di diario epistolare ci imbattiamo nelle più segrete rivelazioni; e sono confidenze che dicono più che non paia a bella prima, perchè contengono un senso nascosto e profondo, che si svela paragonandole, indagandole. Da esse esce concordemente la conferma di quanto venimmo esponendo sin qui; giacchè Enrico vi appare sempre in buona fede, ma, travagliato da ostinata ambizione, egli pensa e sente in un modo fittizio; gli manca quella provvida umiltà senza cui è spesso infelice dono il talento; gli mancano que' ritorni sovra sè medesimo che chiariscono lo stato vero dell'anima, e danno equa idea delle proprie forze. In una parola, egli è sempre fuori di sè e del reale; faticosamente sollevato in un mondo fantasioso e straordinario.

Il contegno di Carlotta è del pari affet-

tuoso, ma più logico e insieme più severo. Ella ha evidentemente un compito da adempiere, e questo compito le sta sempre dinanzi agli occhi; sicchè si sorveglia, si custodisce, ed evita di comunicare al suo diletto le proprie amarezze ed afflizioni: ella si mostra a lui serena, fidente, e vuol trasfondere in lui quella certezza che male sentiva ella medesima. Un dubbio le si presenta, ma ella lo caccia nel fondo dell'anima, e lo dissimula colla maggior cura: e riesce del tutto nel pietoso accorgimento. Nelle sue lettere invano cerchi una confidenza personale; ella si vigila e si contiene, ed ha ben poco da dire di sè; e s'occupa di continuo di lui, de' suoi lavori, del suo avvenire. Questo solo scrive di sè, che è lieta e felice, ma anche questo per trasfondere la letizia e la felicità nell'animo del suo sposo.

Enrico non era felice, e man mano proseguiva ne' suoi tentativi letterari gli era serbata una crescente infelicità; immeritata certo, ma che deve servire d'esempio a quanti si dedicano all'arte con cupida agonia di successo e che non temperano gli esaltamenti dell'amor proprio con una operosa e serena modestia di pensieri e di

vita. Dopo un non lungo soggiorno a Berlino, che non avverò sue lusinghe, diedesi a pellegrinare per la Germania, a raccogliere impressioni e materiali, onde poi ridursi a quiete e scrivere un'epopea, il cui concetto da molti anni volgeva in pensiero. Ed era anche questo proposito arditissimo, superiore alle sue forze; ma egli, nato alla lotta ed al dolore, dovea sempre appigliarsi a quanto havvi di più arduo, e a ciò che meno s'acconciava all'indole della sua intelligenza. Egli voleva raccontare le vicende dell'umanità, verseggiare la filosofia della storia, raccogliere la luce dei secoli sulla vita delle nazioni; stupenda idea, ma superiore per avventura alle forze di qualsiasi uomo, e perciò vaga, indecisa, tale da esaurire di continuo l'energia, pur alimentando le lusinghe più ambiziose. Era uno di quei concetti che in breve s'inviscerano col nostro modo di sentire, di cui tutta l'anima si compiace, ed intorno a cui essa spende totalmente la propria energia, e che non sa smettere, perchè le parrebbe venir meno a sè medesima, rinunciare a un intero passato, e distruggere un intero avvenire.

Carlotta non era l'argomento di questo poema: ma n'era certo la musa; perocchè

se Stieglitz avesse dettata qualche pagina splendida di vera poesia, gran parte del merito avremmo dovuto attribuirlo alla fanciulla, che, nell'ombra, concitava i suoi affetti a libera e grande ispirazione.

*
* *

Nello scorrere le confidenze di Enrico, affidate al segreto di una lettera ed al ricambio di un'anima innamorata, noi assistiamo ad un singolare e insieme luttuoso spettacolo, non infrequente nella società, quello d'uomo che vuol essere ciò che natura nol fece, che vuol divenire ciò che gli è negato divenire; che vuole, mercè sforzi inauditi, suscitare in sè medesimo quanto havvi di più nativo e prepotente, l'estro poetico. Questo infelice pensatore, chiamato più presto ad austere meditazioni che a geniali studii, aveva dinanzi un alto e adeguato concetto dell'arte, ma non era capace di raggiungerlo, e sprecava tutte le forze nella faticosa salita senza mai accostare la meta. Portando nell'arte tutte le serie e vaste idee che aveva adunate mercè le diurne letture, non possedeva del pari la facoltà di ordinarle

e di vestirle di forma leggiadra; nè egli era tale da accontentarsi della facile vena degli improvvisatori o de' rimatori superficiali. Ben sentiva qual deve essere poesia, e affannosamente anelava a ridurre in atto l'ideale del pensiero. Egli, a ragione, sdegnava riuscire versificatore mediocre, e additando a sè stesso le norme e i modi del poeta eccellente, non sapeva porre in pratica le une, nè afferrare gli altri con robusto slancio. Certo egli doveva grandemente soffrire; e il sentimento del bello lo infiammava di continuo e insieme lo disperava: gli pareva di averne sì profonda e schietta coscienza da esser chiamato a ritrarre un aspetto dell'eterno ideale; e scambiava gli entusiasmi del giovine coi rapimenti del genio creatore. Ma l'illusione, anche sostenuta e ravvivata dall'amor proprio, non poteva durar sempre, e spesso dileguavasi quasi sogno d'infermo; e le splendide fantasie fuggivano come soldati in rotta. Alcuna fiata sperava di aver vinto per sempre le esitazioni e gli scoraggiamenti, di aver per sempre trionfato di sè e dell'ingegno, di poter omai tutto, ed insuperbivasi, e credevasi il più felice dei mortali, e non avrebbe cangiato il suo po-

vero abito colla porpora regia; ma poi! Quanti giorni, quante ore durava quello stato di esaltazione? Il dubbio gli ridava ancora battaglia, e tremenda, e la sconfitta era immanicabile.

Come l'infermo sperimenta la virtù di sempre nuovi rimedi e spera, così egli s'illudeva trovar pace e ispirazioni visitando le città del suo paese. In questo pellegrinaggio artistico ogni cosa gli parlava poesia, tutto lo riconduceva alla poesia; ma egli non era poeta! Atroce tortura! Eppure la poesia è divenuta omai *la ragione* della sua vita; per essa egli vive; per essa egli ama ed è amato. Quand'anche lo volesse, egli non potrebbe, in un certo senso, rinunciarvi; tanti impegni ha assunti con sè medesimo, colla sua diletta, e col suo paese, ch'egli non potrebbe, senza disdoro, abbandonare la carriera in cui s'è incamminato: ed egli non vuol indietreggiare; vuole, a tutti i costi, procedere. Se la perseveranza è genio, per fermo egli possedeva grandissimo genio: ma la perseveranza compie il genio, non lo crea. Invano egli si frammi-schia al popolo per raccogliere tradizioni e attingervi spontanee, copiose e native forme poetiche; invano egli visita le officine e ac-

cetta l'ospitalità de' palazzi, interroga gli operai e convive colla gente patrizia; invano si sofferma lunghe ore davanti i più famosi monumenti della sua patria e inoltra devoto — egli protestante — nelle cattedrali cattoliche, e prega. Quel ch'egli sente, quel ch'egli apprende, alternando sì diversi spettacoli, non aggiunge scintilla d'ispirazione alla sua fantasia; le sue ammirazioni son più presto quelle dell'erudito che quelle dell'artista o del romanziere; schiette, calde, ma non impetuose nè ardenti, non gagliarde nè concitate. Egli rassomiglia Addinson viaggiante l'Italia, ma non Goëthe, nè Byron.

Un giorno, fra gli altri, trovandosi a Bamberg, entrò nella magnifica cattedrale di quella città. Quantunque non cattolico, si sentì compreso di raccoglimento passeggiando sotto le vólte del tempio; fu tocco dalla musica dell'organo e dai canti dei coristi; e credette sentire nell'anima affetti del tutto nuovi, un risuscitamento d'entusiasmo, un ridestamento di fede; giudicò venuta l'ora per lui di grande e felice mutazione, di poter scrivere sulle pagine oscure della sua esistenza: *Vita nuova*. Ed è codesta illusione facile e frequente nelle anime ma-

laticcie, intente a raggiungere un ideale che loro sfugge di continuo. Udiamo com'egli medesimo comunicasse per lettera a Carlotta le proprie impressioni:

« Entrai nella cattedrale mentre celebravansi i divini uffici; al di sopra spandevansi lo scampanio dei sacri bronzi; intorno pioveva la luce rossastra d'innumerevoli ceri. Il prete, ritto dinanzi il maggior altare, confuso in una nube d'incenso, pronunciava parole di cui non m'era dato raccogliere il significato; era un mormorio, quasi un lamento, ed io lo comprendeva, dirò così, senza intenderlo, perocchè la mia anima era sì fervente che non avrebbe ascoltato con maggior compunzione le parole pronunciate da Gesù nell'orto degli ulivi. M'inginocchiai e mi raccolsi a pregare. Ad un tratto mi sembrò che una visione si offerisse ai miei sguardi: era una fanciulla divina, vestita di una grazia incomparabile: occhi nerissimi, il cui sguardo andava al cuore; capegli nerissimi, che le cadevano in larghe ciocche intorno la fronte serena; un alito, un sospiro, un respiro d'amore usciva cadenzato dalle sue labbra. Quell'angelo mi sogguardava dall'alto e mi sorrideva, raccolte le membra in

una lunga e bianchissima vesta. Io lo contemplava rapito, e mi morì sul labbro la parola che volea indirizzargli. Ebbene, Carlotta, quell'angelo ritraeva la tua immagine; quell'apparizione era evocata dall'amore e dal desiderio. Quella visione, piamente inclinata sovra il povero Enrico Stieglitz, era lo spirito tuo, diletta amica, che mi cercava, mi proteggeva, mi benediceva.... »

Come si vede, in Carlotta si concentravano ormai tutte le sue speranze di felicità, ma non di quella semplice e pura che per vivere chiede soltanto un ricambio d'affetto, ma di quella, esigente ed inquieta, che s'alimenta nel successo e che pone nel conto le pretese insaziabili dell'amor proprio.

Erano già trascorsi tre anni dalla sua partenza da Lipsia, tre anni di diuturni e sterili sforzi. Quanto egli era mutato dal giorno in cui, fidente nel proprio ingegno, pieno di coraggio e di audacia, spiccavasi dalla sua sposa, per affrontare, novizio della scienza e dell'ispirazione, le più ardue prove! Era scossa in lui quell'energia fittizia, ma possente, che già affrettava i suoi passi sulla via degli alti studi. Alla sua intelligenza abbuiata, ed alla sua anima malaticcia, non re-

stava altro lume che Carlotta; alla quale infatti pochi mesi prima del rivedersi, scriveva:

« Diletta amica; io non son più quel di prima: non voglio più nulla.... non posso più nulla. Quanto mi circonda è per me muto di luce; ma il tuo amore è luce, letizia, vita. Carlotta, riabbracciandomi dopo sì lunga separazione, *mi ridarai l'anima* d'un tempo? »

Ecco il problema!

*
* *

Il momento tanto sospirato da entrambi giunse alfine, e si rividero. Anche Carlotta era stanca di quella separazione, e turbata dalle confidenze di Enrico, che ella intendeva più addentro di quello che avrebbe voluto. La loro agitazione era somma, giacchè comprendevano che quell'istante poteva essere decisivo. Quanto fu diverso dalle aspettative concepite alcuni anni prima! Quanto fu diverso da quello che si avrebbe potuto ragionevolmente supporre! Non sel dissero certo, e procurarono non confessarlo nemmeno a sè medesimi, e finsero grande allegrezza, e festeggiarono quella riunione, che

doveva precedere di poco i loro sponsali; ma chi avesse potuto leggere nel fondo del loro cuore sarebbe stato sorpreso del contrasto tra l'apparente gioia e l'intima tristezza. Si sarebbe detto che portassero in cuore il lutto di un'illusione estinta, che qualche cosa moriva in loro, o che combattevano disperatamente un male segreto ed incurabile da cui erano colpiti. Era logico che, trovandosi l'uno in faccia dell'altro, cadesse ad un tratto la benda che copriva i loro occhi, e vedessero la nuda e squallida verità. Divisi, potevano avere l'un per l'altro de' segreti, e conservare un prestigio giovato dalla lontananza; ma vicini si svelano completamente. I dubbi, a quando a quando nutriti, ma ostinatamente cacciati dal pensiero, pigliano consistenza ed evidenza. Pochi mesi innanzi Carlotta era a volte costretta a mettere in, forse l'ingegno di Enrico, nè sempre ad Enrico era dato credere nel proprio genio; ma ora è ad essi quasi negato il credere, e quel nuovo scetticismo poco adatto all'indole loro, e che distrugge le più nobili loro aspirazioni, li agghiaccia, li sgomenta, li avviliisce. La situazione è netta, e tale a cui non

ponno sottrarsi. Il loro amor proprio è messo alle più dure prove. A vederli sì tristi ed impacciati, nascerebbe il pensiero che essi devono nascondersi qualche cosa, che hanno mancato alle loro promesse, e che hanno commessa una colpa.

All'incontro, non mai amore fu più fedelmente serbato. Enrico, almeno in questo poeta, avea conservata sempre una devozione alla fanciulla pura ed esclusiva, devozione che lo salvò da ogni legame pericoloso e che lo tenne lontano, ne' tre anni d'assenza, dalla società femminile. Nella sua superstizione amorosa, rivelatrice di delicato sentire, gli pareva fare un torto alla sua diletta intrattenendosi a lungo colle persone d'altro sesso in cui s'imbatteva, e che perciò, potendolo, cercava di sfuggire. Era forse anche questa un'esagerazione, che ci ritrae il suo carattere, ma che insieme commuove al vivo, e che ci fa deplorare ch'egli non sapesse, mercè l'amore, dimenticare o temperare le sollecitudini che gli aspreggiavano l'anima e la vita. Egli avrebbe davvero *meritato* di essere felice, e di far felice l'oggetto delle sue adorazioni. Quanto a Carlotta, tutta la costanza, la squisitezza e la delicatezza di

cui è capace una donna d'alto sentire, tutto lo scrupolo e il fervore di un' anima religiosa, lo troviamo nel di lei affetto per Enrico, nome santo per lei, e che non cessò di pronunciare con trasporto anche quando disperò di vederlo collocato fra i più illustri del suo paese. Ma pure una sventura era accaduta; una preoccupazione tenace e irremovibile s' era collocata presso il loro affetto a dimezzarne l'energia e ad intorbidarne le gioie.

Carlotta pensa che l'ingegno di Enrico si consuma in uno sterile sforzo, e che forse non riuscirà mai a nulla di grande. Enrico legge questo pensiero in lei, e il conoscerlo lo turba e l'accora soprammodo; gli fa un gran male sapere ch'ella ciò pensa di lui, perchè egli, singolare debolezza, avea in lei riposte sue estreme lusinghe, fidava ch'ella gli ridonasse la sua anima d'un tempo, lo rifacesse felice, lo facesse poeta! Or che accadrà di lui se anco la sua diletta dispera, e non può infondergli quella fede ch'ella medesima più non nutre? A chi ricorrerà egli per udire que' conforti e quelle lusinghe a cui il suo amor proprio è fatalmente avvezzo, e che pur valgono a rinno-

vargli una fittizia energia? Havvi una sfiducia che nascendoci nell'animo dopo molti anni di fede connaturata al nostro sentire e divenuta necessaria, è sì disperato affetto che manca ad un tratto la ragione e la forza di più vivere. La volontà è quasi annullata; provasi quasi diremo un acuto rimorso, poichè rinnegando ciò che prima si è amato e sperato e voluto, sembra di compiere una apostasia ed una viltà. Sotto questa sfiducia appunto andava accasciandosi il misero amante.

I loro sponsali non furono per certo lieti. Non mancarono gli auguri e le feste; e il mondo, spesso superficiale, li salutò felicissimi, li adulò, li invidiò. Le apparenze li rendevano invero degni d'invidia; ella ammirata per bellezza, spirito, coltura; egli preconizzato a nobili destini; giovani entrambi, e nel fiore della bellezza e della salute. Eccoli congiunti per sempre: eccoli sulla via del Reno; una nuova casetta, dopo il viaggio di nozze, li attende a Berlino; fulgido è il sole, i campi ed il cielo adunano splendori, meraviglie, promesse; ma perchè al fondo dei primi baci Enrico e Carlotta trovano come il presagio delle future amarezze?

*
*

Fin da' primi giorni Carlotta comprese ciò che l'aspettava, e non ritrasse le labbra dal calice di sacrificio. Sentì tutta l'ambascia dell'essersi spiccata dal seno della famiglia, nella quale soleva trovare conforti alle sue pene giovanili; ma non si lagnò, nè colla sorte, nè con sè medesima. Ella non avea più alcuno a cui domandare consiglio e consolazione; perocchè dovea con Enrico dissimulare ogni strazio e coprirsi il volto di una maschera. Per affetto l'arte della dissimulazione, così difficile nelle schiette e candide nature, le fu rapidamente nota, e la pose in pratica come se da gran tempo la conoscesse. Cominciò per lei una vita desolata, muta di luce; e i suoi occhi cercarono inutilmente nell'oscurità un raggio di conforto. Ella fu sublime di coraggio in que' primi mesi, così diversi da quelli che avea vagheggiato colla credula fantasia; impiegò l'ingegno a trovare argomenti onde consolare, non sè, ma il diletto sposo; e perchè la donna riesce in ogni cosa che fortemente voglia, per lei a quando a quando stenebravasi la fronte del giovine invec-

chiato; chè Enrico era invecchiato davvero, e il disinganno gli avea solcata l'anima di rughe precoci. Povera donna! La sua devozione ad Enrico è pura, gagliarda; niente vale a indebolirla; ella lo ama sempre; lo ama più che mai; squisite, innumerevoli sono le delicatezze e le sollecitudini della sua devozione. Non appena egli le si fa incontro, sorride e canta, e lo abbraccia teneramente, e lo divaga, e procura sviarlo dall'idea che gli sta confitta nel pensiero; nulla intralascia per distrarlo, e per ispirargli la certezza, se non della propria, della felicità di colei a cui congiunse i propri destini. Occupato di sè, Enrico non si avvede del pietoso inganno; e non ha bastevole penetrazione per comprendere tutta la bellezza e la virtù di quella finzione; e cerca le carezze e i sorrisi di quell'angelica donna, come un povero malato cerca il sorriso del sole. Ma chi può dire quanto fossero cocenti le lagrime che Carlotta versava in segreto? Quanto fossero amari i lamenti in cui prorompeva nelle ore di solitudine?

Fra le infinite preveggenze, volte a prevenire ogni minimo desiderio dello sposo, ed a circuirlo di grate sorprese, ella pose

Tempeste del cuore.

in opera quella di mandare a memoria i suoi versi, e di recitarglieli con accento caldo di passione. Ed ebbe altresì cura di circondarsi di persone che potessero sollevare gli spiriti abbattuti di lui; e gli procurò quelle soddisfazioni d'amor proprio che meglio valessero a ridestare il suo ingegno assopito: ma i suoi tentativi riuscirono inutili; ideati nella trepidazione e nell'esaltamento della pietà coniugale, abortirono l'uno dopo l'altro.

Non commettiamo l'errore di credere che Enrico gettasse le armi prima di aver combattuto. Non era egli tal uomo da evitare la battaglia e da fuggire; e quel che potevasi temere per lui era che tentasse intrapresa ineguale alle sue forze, e si spingesse più in là di quello che la prudenza e un avvistato coraggio permettono. Egli non avea pertanto rinunciato al progetto del suo poema; anzi ad incarnarlo, almeno in parte, avea consacrato assidue veglie. Egli ha già compiuta una parte del lavoro; e gli tarda di mandarla alle stampe e di affrontare il pubblico giudizio. Grande è la sua trepidanza. Nel tempo che durò la stampa, parve tutt'altro uomo; molto si riprometteva dell'opera

sua e credeva di aver compiuto lavoro, se non perfetto nella forma, originale e splendido nell'ispirazione. Gli autori il più delle volte s'ingannano nel giudicare le proprie cose; il lavoro dello Stieglitz invece, a detta dei più valenti critici, era perfetto nella forma, e mediocre nel pensiero. I giornali annunziano alla fine la comparsa del libro, e il pubblico tedesco, che non avendo a quei giorni unità nazionale, pregiava ed amava la letteratura come una patria ideale, e s'interessava della stampa di nuove opere come di avvenimento politico, cercò avidamente i *Quadri dell'Oriente* dello Stieglitz, sperando trovarvi la manifestazione di un nuovo ingegno; ma fu singolarmente deluso. Piacque e fu lodato il libro, ma non provocò entusiasmo, non suscitò quelle concordi ammirazioni che stabiliscono la fama e l'avvenire d'un uomo di lettere. I *Quadri dell'Oriente* ottennero quel che noi chiamiamo successo di stima, che può appagare gli umili ed eccitarli a fare meglio in seguito, ma che scoraggia e svoglia gli orgogliosi, i quali preferiscono l'incuria e l'oblio per avere, non foss'altro, diritto di protestare contro il secolo ed i contemporanei. Lo

Stieglitz non era nè umile nè paziente scrittore, e troppo mirava al successo per non essere avvilito. Soltanto chi ama l'arte per l'arte, o diremo meglio (essendo codesta frase torta ad altra e cattiva significazione) chi ama l'arte per le sue soddisfazioni, indipendentemente dal plauso della folla o dalla lode del critico, può trionfare del senso di disgusto e d'amarezza che ispira un primo rovescio; solo una natura vergine d'orgoglio può ritentare una seconda prova quand'è fallita la prima; e solo un genio modesto ed austero può professare all'arte un culto degno di lei. Lo Stieglitz apprende a' giovani di accostarsi alle lettere per vocazione e senso di dovere, non per vaghezza di applausi: e di cercare nelle lettere le intime gioie e la soddisfazione di un debito compiuto, e non le frivoli e fallaci compiacenze della fama. Bisogna prepararsi, rassegnarsi ad aver uccisi ai proprii piedi molti de' proprii scritti, per poi acquistare abilità, autorità e forza di scrivere libri giovevoli all'universale e che ridondino a lustro, non tanto di sè, quanto del paese. Chi non entra nelle lettere con tale deliberazione, molto dovrà soffrire, e vedrà, testimonia ed attore ad un

tempo, miseramente isterilito il proprio genio e sfiorita la fede della propria anima. L'arte vuole amanti, non drudi; vuole chi l'ami per quel ch'ella è e per quel che ella vale, superbo d'amarla anche in segreto, geloso del suo decoro, della sua libertà, del suo onore.

*
* *

Era venuto il momento de'partiti estremi; ad uno de' quali volle appigliarsi Carlotta. Quella donna, vissuta sempre lontana dal mondo e nel seno della famiglia, ma il cui sentire era acuito dalle sofferenze, possedeva una felicissima intuizione del cuore umano; e in vero il progetto ch'ella formò per Enrico svela una sottile conoscenza delle più segrete disposizioni del nostro animo; ma forse, più ch'altro, la pietà la rendeva ingegnosa. Durante una breve assenza dello sposo, ella gli scrisse proponendogli tal cosa, che certo, ove vi fosse stato barlume di speranza, avrebbe potuto ristorarlo e richiamarlo a nuova e miglior vita. Ecco un brano della lettera che ella in quell'occasione gli dicesse:

« Ho pensato a te, mio Enrico; e quando

io non penso a te? Quando tu non signoraggi tutti i miei pensieri?.... Ebbene, poc' anzi mi venne un'idea.... Un'idea, dirai tu, gran cosa! Che vuoi! Lasciami la compiacenza di crederla buona questa idea, e la speranza che tu la giudicherai tale e come tale vorrai mandarla ad effetto... Noi dobbiamo lasciare la Germania.... Gli studii che hai fatto e che vai facendo di continuo ti pongono in grado di dare un corso di lezioni sulla letteratura comparata.... Non è vero? Andremo dunque in Russia, a Pietroburgo ed a Mosca, ed il mutar luoghi, il conoscer persone nuove, gioverà alla tua salute, che ha duopo di essere ristorata. Di' il vero; non è un bel progetto il mio? D'autunno, coi nostri risparmi, faremo de' viaggi in Germania ed in Italia; lungi dalla diletta patria, penserai ad essa con desiderio, e l'amore di essa, accresciuto dalla distanza, ispirerà i tuoi robusti e liberi versi. Canterai in Russia la Germania, la civiltà, la libertà; apostolo del vero e del bene, professerai la letteratura, che è patria universale delle intelligenze; divulgherai le bellezze letterarie d'ogni nazione in un paese che l'Europa civile, non potendo domare coll'armi,

deve vincere colle arti e convincere colla ragione. La Germania sarà la mia rivale, più di me fortunata, la sposa sempre giovane, sempre bella; e scriverai per essa come si scrive per la donna del cuore. Che ne pensi della mia proposta? A me ispira i più lieti presagi; perocchè Iddio deve benedire un progetto che ho concepito pregando il cielo per te.... »

Il progetto fu adottato, rimandandone alla veniente estate l'esecuzione. Ogni preparativo fu, mercè l'operosità di Carlotta, compiuto. Enrico, la cui esistenza diveniva ogni giorno più passiva ed inerte, accettò ogni cosa. Ognun sa quanto costa ad una donna l'abbandonare la casa in cui visse a lungo, lo spiccarsi dai luoghi coi quali prese domestichezza. Non per tanto Carlotta affrontava volentieri i rischi di lungo viaggio, gli incomodi e le incertezze del farsi nuova posizione in terra straniera; e codesta era certo non ultima delle sue annegazioni. Scrivendo alla madre ella, tacendo ogni altro motivo d'afflizione, si diceva dolente di allontanarsi sempre più da lei, e le mandava saluto così caldo che nasceva sospetto potesse essere l'estremo. Nulla di più commovente del brano

in cui ella chiede, a propiziarsi il viaggio, la benedizione de'suoi vecchi e desolati genitori.

Partirono sui primi del giugno; partirono quasi insalutati; Enrico colle sue inquietezze s'era venuti alienando i conoscenti e gli amici. Era manifesto che non Enrico conduceva e proteggeva la sposa, ma bensì quest'ultima custodiva un infermo. Ella non aveva avuto il conforto di divenir madre; ed esercitava materni uffici verso il marito.

Ogni afflizione ha però un limite; ogni ambascia ha periodo di calma, in cui l'anima ripristina le forze per soffrire di nuovo. Era tempo che Carlotta posasse un istante; era tempo che la speranza, che le era da lungo ignota, di nuovo la visitasse. Enrico parve risuscitare mercè il diletto del viaggio, e la vaghezza dell'insolita impresa a cui commettevasi. Giunto a Pietroburgo, v'ebbe accoglienze oneste e liete, precorso dalla non piccola fama; e seppe condursi per modo da farsi molta clientela e da inaugurare, con successo, le lezioni di letteratura che diede nell'università. Il fiore della cittadinanza vi accorse; e piacque l'uomo ed il maestro. Quel successo durò alcuni mesi;

poi non scemò nè cessò, ma il fatto rientrò nell'ordine dei fatti comuni, vicenda inevitabile, e l'abitudine fe' pareggiare lo Stieglitz ad ogni altro professore dell'università. Certo in questo nulla eravi di che dolersi; ma Enrico, incorreggibile, si dolse; e credette venutagli meno la pubblica fiducia; e se ne crucciò vivamente. Il suo amor proprio avea bisogno d'esser continuo sostenuto dal plauso dell'universale, sul quale nè si deve nè si può fare alcun assegnamento, voltabile essendo il giudizio degli uomini. Questa crisi fu violenta e risolutiva. Doveva essere l'ultima! Egli rimise di sollecitudini nelle lezioni, e ricadde in una prostrazione, dalla quale non dovea più sollevarsi. Procurò una traduzione in russo de'suoi *Quadri dell'Oriente*; ma la traduzione rivelò ancor più i difetti dell'originale, non potendo riprodurre le bellezze di stile e ritmiche; e qualche giornale, invidioso della fortuna del giovane straniero, gli mosse critiche che coglievano nel segno, ma coll'impeto di chi, fallitogli a lungo il colpo, trova alfine il lato vulnerabile. La critica fu crudele; e non giovarono a disarmarla neppure le preci di Carlotta, interceditrice per l'uomo a cui ella voleva risparmiare ogni angustia.

La povera donna comprese che tutto era finito; anche il mutamento di cielo non avea apportato i vantaggi che ella s'era ripromessi; in Russia ed in Germania del pari, Enrico soffriva quanto si può umanamente patire; e scendeva sempre più al fondo dello spregio di sè, dell'inettezza, della passività.

I medici, ch'ella volle consultare, raccomandarono i viaggi, i bagni; ed ella, infaticabile infermiera, non esitò ad abbracciare il consiglio e si dispose a novella partenza. Benchè fosse convinta che non il corpo, ma l'anima era malata nel suo sposo, che soltanto una cura morale poteva guarirlo, e che questa cura morale ella l'avea pressochè esaurita, s'attemperò con religioso ossequio ai suggerimenti dell'arte medica.

Andarono ai bagni di Kissingen, in Baviera. La terribilità del sito non fece alcuna impressione sulle ottuse facoltà del poeta. Carlotta spiava con ansia l'effetto che avrebbe prodotto su lui quel luogo selvaggio e stupendo; ma ella lo vide serbarsi insensibile, e non dare quasi indizio di vita intellettuale. Ella s'aspettava anche questo, ma pure ne fu sommamente contristata. Immaginiamo la sua desolazione; trovarsi sola, sempre sola,

con un infermo; fare con lui nomade vita; pensare, volere, spasimare per lui; morire, giorno per giorno, con lui; qual animo non si sarebbe franto a tanta prova! Avendo pur d'uopo di sfogare la passione che l'opprimeva, confidò ogni cosa ad un'amica, e da Kissingen le scrisse lettere che spezzano il cuore. Un giorno ella le scriveva: « Se una tale letargia dura ancora, ogni speranza è smarrita per sempre; non avvi possibilità di rimedio.... ed è giunta per noi un'ora suprema.... Che fare, mio Dio?... Quand'anche rimanesse un solo mezzo per sottrarlo all'atonìa da cui sembra colpito, io accetterò questo mezzo: qualunque esso sia, io risolutamente lo adoparerò ». Un annuncio di sciagura esce da queste pagine; e sappiamo ch'ella, travolta nella disperazione, era decisa a tutto, pronta a tutto, e che, anima virile e indomita, si disponeva a compiere qualunque atto che potesse credere opportuno a ridonare la salute, il moto, il pensiero al di lei sposo.

La medicina, spesso incurante delle malattie dello spirito, od inetta a conoscerle ed a curarle, non sapeva suggerire rimedio che valesse: e qualche medico dichiarò che soltanto una viva, una profonda scossa avrebbe

potuto, per avventura, vincere quella paralisi intellettuale. Certo quel medico non previde le conseguenze che potevano avere le sue infauste parole; infauste veramente, perocchè Carlotta avea tentata ogni prova ed ogni scossa; ed era come darle disperato il caso, e suggerirle una sola e tremenda uscita. Quelle parole fecondarono nella povera donna un'idea terribile, a cui deliberò dare, prima o poi, esecuzione.

*

* *

A confermarsi nel proposito che andava sempre più radicandosi in lei, quello cioè di sommuovere con insolito evento la torbida atonia del marito, ella andò facendo singolari sperimenti; coi quali conoscere se proprio egli avea possibilità di uscire, mercè violenta scossa, da quello stato tremendo.

Un dì, fra gli altri, annuvolato, burrascoso, uscirono a diporto da Kissingen e s'avviarono per un sentieruolo di montagna. L'aspetto della natura era imponente. Si sollevò un vento impetuoso, che rumoreggiava nelle forre e sibilava tra gli alberi. Retrocedettero, ma ad un tratto della via Enrico, privo di

forze, sedette. Maravigliosa scena schiudevasi dinnanzi a' suoi occhi, ma egli la guardava immoto, insensibile, ebete. Le rovine d'antico castello ergevasi dietro il suo capo; un abisso spalancavasi ai suoi piedi; e nel fondo della valle, svolgevasi le acque della Saale.

Era opportuno il luogo ed il momento per colpire l'immaginazione di Enrico con qualche forte impressione.

Ella lo lasciò immergersi nei pensieri, e non veduta si spiccò da lui e ritornò sola a Kissingen. Enrico si scosse da lì a poco, guardò attorno, non vide alcuno, si sentì solo, ed ebbe paura; ma il sangue gli rifluì al cuore, gli ritornò, quasi diremo, la vita; e l'ansietà con cui riedette a Kissingen gli procurò un momentaneo ristoro. Pareva ridivenuto uomo, ridivenuto giovine. La prova era riuscita!

Un altro giorno, Enrico, nelle ore pomeridiane, era uscito per recarsi ad un ritrovo di amici. Egli dovea tornare a casa verso sera. Carlotta gli preparò una sorpresa; abbandonò, durante la sua assenza, la casa, e si recò segretamente presso un'amica. Enrico ritorna; la chiama, e niuno risponde. Corre

in tutte le stanze, manda messi a cercarla, si rianima in quella febbrile agitazione, e quand' ella riede fra le sue braccia, il battito concitato del suo cuore le dice che anche quella esperienza è riuscita!

Era fatale questo consenso di più circostanze a darle favorevole concetto di questi sperimenti, ad illuderla di un vantaggio ottenuto; e di sicuro contribuivano ad illuderla la condizione dell'animo, prostrato dai lunghi patimenti, e quella della fantasia, padroneggiata da sinistre idee.

Da quel giorno è visibile che la sua condotta s'ispira ad un piano determinato; si sente che ella si va preparando a qualche cosa, e che va preparando il marito. Da quel giorno le sue parole, le sue lettere assumono doppio significato, contengono un senso che i fatti posteriori sveleranno ampiamente. La sua condotta ci mostra per così dire in nube una deliberazione lugubre e solenne; ed ella non si stanca mai di raccomandare ad Enrico la serenità e la fermezza. I consigli ch' ella porge allo sposo chiariscono un proposito formato nel segreto dell'animo ed irremovibile. Spesso ella gli va dicendo: — « Amico mio; noi viviamo quaggiù come soldati in guer-

ra; la morte può colpirci ad ogni ora. Verrà giorno in cui uno di noi cadrà. E allora?... Bisogna essere preparati... Se io cadessi per la prima, serba, Enrico, il tuo posto... serba l'intrepidezza del soldato valoroso e la calma dell'uomo virtuoso.... » A tutt'altri che ad Enrico queste funebri parole avrebbero fatto un senso terribile; ma egli era un morente chinato sulla fossa, un pazzo affidato alla debole custodia di una donna.

*
* *

Siamo in Trieste ove Stieglitz, chiamatovi a professare belle lettere, venne a stabilirsi.

Nelle prime ore di sera di una melanconica giornata d'inverno, egli stava seduto, vicino a Carlotta, nel salottino della loro casa. Da dieci minuti non avevano aperto bocca... Si guardavano, e poi guardavano i tizzoni semispentì del camino; e non si davano pensiero di ravvivare la fiamma.

Carlotta era più pallida del consueto, ed alla poca e rossastra luce il suo viso appariva smorto; ma quando Enrico sollevava gli occhi su di lei, ravvivavasi un po' e gli occhi scintillavano di una mentita gioia, e

le labbra simulavano il sorriso. Era energia di volontà che faceva rifluire il sangue in quel volto sì magro e patito; era proposito d'affetto che riconduceva un'espressione di calma su quella fisionomia.

Carlotta ruppe il silenzio per la prima.

— Ebbene, Enrico, sono le sette... Non ti rechi al concerto?... Va, amico mio, un po' di musica ti farà bene...

— Ma perchè non vieni anche tu?

— Lasciami in casa, Enrico... Non ho voglia d'uscire... Si sta tanto bene accanto al fuoco...

— Spento!

— Lo riaccenderò.

— E vuoi rimaner sola?

— Sola... col tuo pensiero.

— Poichè lo vuoi assolutamente... andrò a questo concerto... ma pure, se fossi venuta anche tu, mi avresti fatto un gran piacere...

— Verrò un'altra sera, amico mio.

— Me lo prometti?

— Sì... te lo prometto.

Dopo un breve silenzio, Enrico si alzò, si appressò allo specchio, s'accomodò la cravatta, prese il cappello. Carlotta seguiva intentamente ogni suo moto.

— Dunque addio, mia cara...

— Addio... A rivederci presto... Ma rimani fino all'ultimo... non darti pensiero di me...

Enrico era già sulla porta, quando Carlotta si levò, gli corse dietro, lo rattenne.

— Enrico, te ne vai senza abbracciarmi?

— Hai ragione.

Ed Enrico la strinse fra le braccia.

— Ah! così va bene... Adesso puoi andartene... Non ti trattengo più... divertiti, amico mio, divertiti...

E così dicendo porse la mano ad Enrico con un gesto risoluto come di congedo; ed Enrico, dopo aver stretta quella mano fredda, e dopo avere baciata l'amorosa compagna ancora una volta, la lasciò.

Carlotta, in quella che Enrico spiccavasi da lei, e non veduta, gli volse uno sguardo d'infinita tenerezza e di suprema ambascia.

Poi, non appena uscito, fu lì lì per richiamarlo, per correrli dietro, ma fece forza a sè medesima e fermossi. Mal reggendosi della persona, s'appressò alla finestra, la schiuse, e guardò nella via, guardò fin che le fu dato scorgere, nell'ombra, Enrico che s'allontanava; e quasi smemorata stette alcun tempo all'aria rigidissima ed alla piovra.

Nel richiudere i vetri, il vento le soffiò impetuoso sul viso, e le porte della casa s'apirono e chiusero con fracasso. Carlotta ebbe per un momento paura.

Ella prese un lume, ed entrò nella stanza vicina. Era lo studio di Enrico. Postasi a sedere allo scrittoio, e aperto un cassetto, ne trasse un volume manoscritto. Involontariamente sollevò gli occhi, e guardò intorno. Rassicurata, svolse le ultime pagine, che si vedevano scritte di recente.

— Ha scritto anche oggi — ella disse fra sè — E lesse, con profonda agitazione, quanto segue:

18 dicembre 1833.

« Anche quest'anno volge al suo termine; io non provo per esso nessun rimpianto; io assisto con atonia a questa successione di mesi e di giorni, che non mi apprendono mai nulla di nuovo, e che regolarmente deludono le lusinghe a cui danno vita. Oramai una troppo lunga sperienza mi ha assennato; io non desidero più nulla al mondo, e se, qualche volta, mi seduce una nuova illusione, da me medesimo, prima che il disinganno mi punisca, soffoco quell'illusione,

e derido la mia credulità. Anche la speranza, *ultima dea*, come la disse il poeta italiano, mi ha abbandonato, e per sempre. Quando anche questa bellissima ma impo'entissima dea volesse riaggiogarmi al suo carro, poco vanto potrebbe trarre di me.

Il nulla sgomenta meno di quel vanissimo tumulto d'ambizioni, d'amori, di propositi giurati e spergiurati che costituisce la vita e precede la morte, vendicatrice di tutte le apostasie dell'anima.

A che promettere e ripromettere quando non puoi attenere; e i rinnovati propositi, non mai serbati, ti traggono a disperare di te, a diffidare di te, a sprezzarti; e la coscienza, fattasi nemica, ti accusa, ti tormenta, ti minaccia, occhio spalancato su te che ti guarda sempre e ti rimprovera sempre?

Povera amica mia! Le mie labbra non hanno sorrisi per te, per te che, coll'ambascia nell'anima, mi sorridi; per te che vuoi salvarmi, ma non puoi vincere il tedio che mi consuma, e, non potendolo, ti disperi. Povero angelo! Il tedio non è in me prodotto di mediocre ingegno o d'indole svogliata e malaticcia; è amaro frutto d'aspirazioni in-

soddisfatte, tradite. E tu il sai che, amica indivisibile, fosti testimonio dell'interna lotta; ed ora, che son caduto, vuoi coprire di fiori la nuda terra su cui giaccio. Se ti somigliassi, Carlotta, rivivrei ad altre speranze; ma l'uomo nasce un vigliacco od un eroe; e se il fato spinge l'eroe a disuguale impresa, e la vagheggiata vittoria gli sfugge, egli sceglie a filosofia e religione di vita l'ignavia, proclamandola scienza suprema di felicità. E se poc'anzi egli spendeva tutto il suo coraggio per sopravvivere onorato nella memoria degli uomini, ora gli convien spendere il suo coraggio per non morire.

Per non morire! Povera Carlotta! Spesso è assalita dall'idea ch'io voglia uccidermi; nè io posso disingannarla senza dare una qualche ragione a quello stolto sospetto; stolto, perchè io non voglio nè posso uccidermi; a che il farei se più non vivo, o se quel tanto che mi resta di vita è sacro a lei? Jeri notte io l'ho udita, in sogno, pronunciar il mio nome, e spaventata gettare un grido che io soffocai con un lungo bacio. Ed accesi un lume, ed il suo volto era pallidissimo e stravolto; sicchè mi vinse tal pietà di lei, e tanto rimorso, che non potei più chiuder occhio.

Anche ciò m' accuora, e mi dimezza le pochissime forze. Io non era nato per la vita di famiglia; il mio ingegno domandava libertà, e quiete inalterata e calma assoluta di spirito. Tutto mi manca; e il mio ingegno si spegne. Brontoliamogli un *requiem*, e non se ne parli più. »

*
* *

Carlotta lesse e rilesse ad alta voce quest' ultima pagina, forse per vincere col suono della voce il terrore da cui si sentiva invasa. Poi, presa una penna, scrisse a pie' di quella lugubre pagina la parola: *Coraggio!* Poi si levò dal seno una lettera, e la collocò tra le carte di quel diario, risposta a que' pensieri, in parte diretti a lei.

Collocato di bel nuovo il volume nel cassetto, si levò, fece un giro per la stanza, e arrestossi davanti il ritratto di Enrico. — Ella lo guardò a lungo come volesse figgersi una volta per sempre in cuore quella fisionomia.

Udendo rumore, suonò il campanello — Teresa — diss'ella quando comparve la cameriera — è venuto qualcuno?

— No, signora.

— Andate pure a letto, Teresa.... Non ho bisogno di voi.

— Buona notte, padrona.

— Buona notte.

E Carlotta rimase di nuovo e del tutto sola. Ella s'incamminò con passo sicuro e spedito nella propria camera da letto; si spogliò, pettinò e raccolse i capegli in una reticella, s'acconciò per la notte. Dopo essersi inginocchiata e dopo avere lungamente pregato, si alzò, schiuse uno scrignetto d'ebano, e ne tolse un ritratto ed un pugnale. Poi ella entrò nel letticciuolo leggiera e tranquilla come se andasse a sognarvi le visioni dell'innocenza, a dormirvi i sogni della fanciullezza. Si trasse il lenzuolo sul capo, e con ferma mano appoggiò la lama del pugnale sul petto e la immerse profondamente nel cuore. E stette aspettando la morte.

La quale poco tardò. Il suo ultimo respiro fu un bacio impresso sul ritratto di Enrico.

*

* *

Di questa tragedia familiare io non mi faccio nè apologista, nè censore; mi ripugna

così l'esaltare l'atto del suicidio come il riprovarlo. Il giudicare la condotta degli uomini ha sempre in sè qualche cosa di arbitrario; ed il voler sindacare la condotta della povera suicida avrebbe alcun che di odioso. Io non voglio, nè posso far tacere quel senso di pietà che ha destato in me questa storia.

Al rigido moralista io lascio il compito di chiamare davanti al proprio tribunale il cadavere della suicida; e di anatomizzare l'anima della donna che ha tanto amato e tanto sofferto. Quanto a me, non oso alzare la voce per la tema di turbare il sonno della povera morta. Ella sogna per certo di Enrico; e lo sogna felice e glorioso; sarebbe un'atroce crudeltà il destarla.

Singolare sarebbe che un dottore in moralità, entrando ove giace la dormente, e ponendosi nel mezzo de' ceri che illuminano la sua faccia smorta, presso il letto parato di nero uscisse in una invettiva. Colui sarebbe da compiangere più della sciagurata, alla quale, secondo la Chiesa, è interdetto il cielo; dall'anima di colui il cielo sarebbe più lungi che dalla delinquente, alla quale la Chiesa rifiuta l'ultimo riposo in terra benedetta.

Carlotta Vilhoeft ha commesso un delitto credendo compiere un supremo sacrificio. Se l'intenzione e il concetto costituiscono (come non ha dubbio) il pregio e il significato delle opere, è certo che Carlotta fu una donna sublime; ma è certo del pari che ove ella fosse cresciuta, fin dai primi anni, ad altra scuola, avrebbe saputo vivere e far vivere; è certo che ove fosse stato di buon'ora corretto quel misticismo a cui parve subito incline, sarebbe riuscita diversa donna, e sarebbe morta, forse a sessant'anni od a settanta, circondata dai parenti e dagli amici e pianta da Enrico, contento di sè, emerito professore di qualche università, ed autore di qualche pregiato lavoro di critica.

Poichè Enrico non aveva genio di poeta, ma fine intelligenza critica, e Carlotta avrebbe dovuto e forse potuto ritrarre il giovine dalla via in cui s'era messo, e ricondurlo sul suo giusto cammino, ispirandogli la coscienza delle proprie forze e della propria vocazione. Questo non ha saputo fare Carlotta, perchè ella, secondo un'aspirazione febbrilmente alimentata, voleva essere la forza e la fede di un poeta — e la prosa e la critica le parevano dammeno così d'Enrico come di lei — come

il soffrire giorno per giorno i mali dell'esistenza, il vivere virtuosamente ma senza il proposito e l'ambizione — nobile ma pericolosa ambizione — di grandemente sacrificarsi; il compiere i minuti doveri, le minute annegazioni — le pareva dammeno del fare di tutta la propria esistenza un olocausto ad un uomo e ad un principio.

Fu colpa? Io per certo nol dirò. Bastami aver segnata passo passo la via, che mise capo a quella spaventosa soluzione, e ciò vale a darci di parecchi suicidi la chiave, ed anco a indicarci i modi di prevenirli: — frutto amarissimo d'esaltazione crescente, di smoderato sentire, si può cercare il germe nelle prime letture e ne' primi sogni giovanili. — Quanto allo Stieglitz, dirò che egli non raccolse dal suicidio della poveretta che rimorso infinito. Per tre lustri andò ramingo di città in città come maledetto, rivide l'Italia, non trovò requie in alcun luogo, non si sentì poeta ove tanti lo divengono, a Roma, Firenze, Venezia; spinto dalle implacabili memorie rifuggì nel Trentino, ove la natura ritraeva Kissingen e gli ricordava gli ultimi tempi passati con Carlotta; e ritornò poi a Venezia nel 1848 a chiudere la protratta a-

gonia. — Il suo nome contiene una grave lezione: impone ai giovani modestia e buona fede nell'arte; di cercare calorosamente il meglio, ma senza i travagli dell'orgoglio, che tanti spiriti eletti scolora od intristisce; di pareggiare le forze agli intenti, di durare pazienti al posto assegnato dalla vocazione, dall'ingegno, dalle circostanze — paghi di aggiungere al tempio una povera pietra, se loro non è dato collocarvi l'aereo fastigio e la statua immortale.

Settembre 1863.

FINE.

ROMANZI

- ABOUT EDMONDO. Maddalena (con 35 incisioni) L. 1 50
- BERZIO V. Il piacere della vendetta, (con 11 vignette di V. Bignami) . » — 75
- La carità del prossimo, 4. vol. » 2 —
- BIFFI G. La canaglia. 2 vol. . . . » 2 —
- BÖLTY A. Vittorio Alfieri, ossia Torino e Firenze nel secolo XVIII. Romanzo storico. Traduzione dall'originale tedesco di G. Strafforello. Un elegante vol. di 330 pagine » 2 50
- COLLINS WILKIE, GASKELL e DICKENS. La maschera nera; Luigia Liegh; l'ombrello del signor Tompson . . . » 1 50
- DICKENS. L'Abisso, (con 1 incisione) » — 30
- DUMAS A. (figlio) Avventure di quattro donne (con 29 incisioni) . . . » 1 50
- ELIOT. Romola, romanzo storico dei tempi di Savonarola. Tradotto da G. Strafforello (con 23 incisioni) . . . » 1 25
- In Campagna, racconti villerecci di au-

- tori tedeschi (Auerbach, Keller e Keyse) L. 2 —
- LEFEBVRE R. (*Laboulaye E.*) **Il mondo vecchio e il mondo nuovo o Parigi in America.** Romanzo umoristico sociale. Traduzione di P. Liroy. Seconda edizione Italiana » 2 50
- MALFATTI B. **Il casino del diavolo**, con tre vignette di Gorra » — 30
- MASCHERONI. **La vita qual'è**, due racconti » — 50
- MULOCK MISS (autore di *John Halifax*). **Una nobile vita**, (con 18 vignette di Gorra) » — 75
- **In ferrovia.** Cinque racconti . . » 1 —
- e WILKIE COLLINS. **Accanto al fuoco**, (Una trama di famiglia; È inutile tentare; La mia finestra; Le nozze di Gabriele). Un volume . . » 1 —
- MUZIO-SALVO ROSINA. **Martina** . . » 2 —
- SARA. **Padre Noara.** 2 vol. | . . . » 5 —
- SUE E. **L'orgoglio e la duchessa** (con 33 incisioni) » 2 20
- **L'invidia**, (con 27 incisioni) . . » 1 50
- **La collera o il tizzone d'inferno**, (con 18 incisioni) » — 90
- **La pigrizia ossia il cugino Michele** (con 11 incisioni) » — 60

IL ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ILLUSTRATO

Esce un fascicolo di 16 pagine a 2 colonne ogni giovedì.ubblica contemporaneamente tre romanzi; numerati a parte e stampati in guisa che ciascuno forma un volume da sè; perciò si dà una copertina apposita per ogni romanzo.

Il primo anno del ROMANZIERE CONTEMPORANEO è completo e contiene: 1. una *galleria di 52 biografie e ritratti* di romanzieri celebri, (fra cui si osservano: Manzoni, Guerrazzi, Azeglio, Grossi, Cantù, Tommaseo, Bersezio, Dall'Ongaro, Ranieri, Ferrari Paolo, Vittor Hugo, i due Dumas, la Sand, About, Augier, Feuillet, Gozlan, Janin, Karr Sardou, Auerbach, ecc.); 2. *I grandi uomini in veste da camera*, ossia aneddoti su Rossini, Mozart, Haydin, Beethoven e Paganini; 3. UNA NOBILE VITA, romanzo di Miss Mullock; 4. IL PIACERE DELLA VENDETTA, di Bersezio; 5. MADDALENA, di About; 6. IL

CASINO DEL DIAVOLO, di *Malfatti*; 7. ROMOLA, di *Eliot*; 8. L'ABISSO, di *Dickens*; 9. AVVENTURE DI QUATTRO DONNE, di *Dumas* (figlio) 10. LO SBARCO DI FAVAZZINA, di *Celestino Bianchi*; 11. LA FONTANA DEI SOSPIRI, di *Bosio*. — Questo volume di 832 pagine e 179 incisioni, che contiene la materia di dodici e più volumi ordinari, costa L. 7: 50.

È aperta l'Associazione al II anno:

L. **7: 50** l'anno — **4** il semest. — **2** il trim.

Un mese di Saggio 65 cent.

Il secondo anno compredrà lo stesso volume del primo; esso è incominciato il 1 dicembre 1868; però chi si associa a tutto il 1869 mandandoci **direttamente** un vaglia di L. 7: 50, avrà in dono i cinque fascicoli del dicembre. Col nuovo anno, si è dato principio ai seguenti romanzi: **Il Destino**, scritto appositamente da *F. D. Guerazzi*. **Consuello**, capolavoro di *Giorgio Sand*. **Memorie di Davide Copperfield**, capolavoro di *Carlo Dickens*.

Ai soci diretti, annuali, vien pure dato in dono l'**Almanacco delle Famiglie italiane** per il 1869 purchè aggiungano 20 centesimi per l'affrancazione.